

ARENAS HOLIDAY GAR
PANKHURST RIVERA H
DOLCI LIZHI BEANE PA
HOOD MALONE SZYK I
REBEL CARSON ARENA
STORIES KONRÁD HOL
VOLUME I GARCÍA DO

rebel

Rebel Stories

Volume I

Art direction e progetto grafico:
Lorenzo Bartolini / Rebel

Stampato nel dicembre 2020

© 2020 Rebel
www.rebelstudio.it

PREFAZIONE

Chi sono i ribelli? Sono le pagine di un libro di storia che cambierà per sempre il nostro modo di vedere e di sentire. Sono i gesti e le parole che avremmo voluto dire o di cui vorremmo essere i testimoni. Sono le persone che un giorno incontreremo. Siamo noi, nella nostra piccola e universale esistenza.

Più che la storia dei protagonisti e la trascrizione delle loro vite, in queste pagine, abbiamo raccontato le vicende personali di uomini e donne; singoli vissuti impregnati di esistenzialismo che li sollevano dall'anonimato e li configurano come "ribelli" rispetto al sistema politico e sociale in cui vivono e contro cui lottano. Ciò che li accomuna è la "ribellione individuale", quella rivolta dei singoli, a cui lo scrittore francese Albert Camus affidava, sin dalla fine degli anni Cinquanta, la salvaguardia dell'Umanesimo in un mondo cristallizzato e quasi ormai congelato nelle ideologie di massa.

Vivono i personaggi in contesti territoriali diversi, ma dove il potere costituito vuole zittire il loro dissenso, anche a costo di violentarli nel corpo e soprattutto nelle loro anime.

Lo scrittore Reinaldo Arenas lotta contro il regime castrista, da emarginato e omosessuale; Danilo Dolci cerca di dar voce a chi non ha mai potuto parlare; la giovane afroamericana Vivian Malone non si rassegna a vedere respinta la sua domanda di iscrizione all'università dell'Alabama; l'ungherese György Konrad, con la penna in mano, rivendica il diritto di dissentire contro un potere sordo a ogni lamento; Billie Holiday finisce in carcere, screditata e senza più futuro, pur di portare su un palcoscenico l'orrore del razzismo negli Stati Uniti; Eugenio García usa le leve della comunicazione politica per inventare una straordinaria campagna per il No al referendum cileno del 1988.

I personaggi portano avanti sino allo sfinimento il loro dissenso, che non risulta inutile se esso, poi, si coagula in risveglio delle coscienze e diventa dissenso di una grande moltitudine, come avviene dopo l'ascolto di Strange Fruit.

Emerge però un interrogativo: la "ribellione individuale" ha diritto di entrare nella storia? Sembra proprio di sì, se si considera la storia non un agglomerato di fatti e di eventi che si è formato da sé, sedimentandosi nel tempo, ma una concrezione

di rocce a strati diversi, che ciascuno di noi deve scalare a mani nude per sentirne tutte le asperità.

Un cammino da fare con fatica immane per capire che cosa è avvenuto, ma anche ciò che avviene ancora oggi sotto i nostri occhi. Per comprendere che siamo tutti chiamati a responsabilità nella lotta in nome dei diritti che vengono soffocati, delle minoranze umiliate e massaccate, degli atti di coraggio soppressi e consumati sulla scorta di privilegi, di cui si nutre il potere. È questa la prospettiva più profonda da recuperare dalla lettura del testo, dato che nelle singole storie ben visibile rimane l'urto tra potere e aspirazione alla libertà e all'affermazione dei diritti umani.

Un testo che quindi ha il “proposito di contagiare”, anche tramite una narrazione che cerca, pagina dopo pagina, di far parlare i fatti, anzi di dare ai fatti la voce della coscienza universale dell'umanità.

A tutti i ribelli,
il cui coraggio libera
da ogni ostacolo
le nostre idee.

«[...] attraverso il potere della parola scritta,
di farvi ascoltare, di farvi sentire... ma prima
di tutto di farvi vedere. Questo è tutto,
e nulla più. Se ci riuscirò, troverete qui,
secondo i vostri desideri: incoraggiamento,
consolazione, paura, fascino - tutto quello
che domandate - e, forse, anche quello
scorcio di verità che avete dimenticato di
chiedere.»

JOSEPH CONRAD

REINALDO
ARENAS

Persona non grata

di Fabiana Spani



Maggio 1980. Reinaldo Arenas riesce a scappare da Cuba. La sua amata Cuba. Si imbarca dal porto di Mariel, nascondendosi in quella moltitudine di criminali, mendicanti, squilibrati mentali e omosessuali di cui Fidel vuole sbarazzarsi, accollandone il peso agli Usa.

Il passaggio è tutt'altro che facile: i pestaggi e gli insulti che accompagnano la partenza degli indesiderati cubani trasformano l'agognato esilio in una dolorosa "via crucis". Eccetto per lui. Arenas non ha diritto nemmeno a quello. È un omosessuale dichiarato, avverso al regime, ma soprattutto è ritenuto uno "scrittore pericoloso". Tre caratteristiche che lo rendono *persona non grata* al regime castrista, da tenere tuttavia ancora sotto scacco sull'isola.

Decide allora di cambiare il nome sul passaporto con un

piccolo stratagemma, lo modifica in “Arinas” e tenta per la terza volta l’esodo. Ci riesce, una notte del 1980, ed è finalmente libero. Libero a New York dove, 7 anni dopo, gli verrà diagnosticato l’AIDS. La sua esperienza umana e letteraria si conclude nel 1990 nell’unico modo possibile, il suicidio.

Io sono quel bambino con la faccia tonda e sporca,
che in ogni angolo ti infastidisce
con il suo “mi dai una monetina”?

Io sono quel bambino con la faccia tonda e sporca,
certamente non voluto, che da lontano
contempla gli autobus, in cui gli altri bambini ridono
forte, e fanno salti molto grandi.

Reinaldo Arenas nasce il 16 luglio del 1943 nel villaggio di Aguas Claras, nella provincia orientale. Il legame con Cuba è forte, totalizzante, come ricorda nella sua biografia *Prima che sia notte*, e si fonde in un magma di puro titanismo fatto di politica, sesso e letteratura. Una miscela esplosiva e gravida di sensualità, sogni e bruschi risvegli che condizionano la sua vita.

Arenas infatti non è solo un intellettuale “comprometido”, è una vittima dell’isola: e in tal senso, la sua storia è la storia di Cuba. Una sovrapposizione febbrile che lo spinge

a immolarsi per la libertà sessuale e civile, intese come un a priori di cui ogni essere umano ha diritto. Ed è proprio per questo, per quel suo magma, è censurato, perseguitato, incarcerato, condannato a un umiliante programma di riabilitazione e colpito negli affetti più cari. Come scrisse più tardi:

“

La differenza fra il sistema comunista e quello capitalista, è che se ti danno un calcio in culo, sotto un sistema comunista devi applaudire, sotto il capitalismo puoi gridare: io sono venuto qui a gridare.

”

A 15 anni, Arenas crede nei ribelli che vogliono abbattere il regime di Fulgencio Batista, crede nella rivoluzione comunista, crede nel futuro di Cuba e crede fermamente nell'uomo nuovo, tanto che cerca anche di arruolarsi nelle truppe castriste. Ma ciò che si presenta ai suoi occhi è qualcosa di diverso da quanto auspicato.

Gli anni Sessanta portano nelle strade cubane un'ondata di violenza e di repressione inaudita, che si riversa nei confronti dei dissidenti e degli antisocialisti. E a un tratto qualcosa di sinistro emerge nel cuore pulsante di Cuba: non c'è alcun uomo nuovo solo un'asfittica e dura dittatura.

“

Uno degli aspetti peggiori della tirannide è che si prende tutto sul serio e si uccide il senso dell'umorismo. Storicamente Cuba era sempre sfuggita alla realtà grazie alla satira e alla burla. Ma con Fidel Castro il senso dell'umorismo era andato via via scomparendo, fino a essere proibito; così il popolo cubano perse una delle poche possibilità che aveva di sopravvivere. Negandogli il riso, gli tolsero il senso profondo delle cose.

”

Arenas inizia così la sua battaglia personale e al contempo universale, con un moto dell'animo che utilizza due valvole di sfogo, spesso confuse tra loro e destinate nel tempo a diventare i suoi strumenti di lotta: il sesso e la letteratura.

Lui è un poeta, drammaturgo, scrittore. Scrive moltissimo, anche quando è costretto ad arrampicarsi sugli alberi per scappare, e deve trascrivere velocemente i suoi pensieri “prima che sia notte”. pubblica molto meno. Il suo romanzo *Otra vez el mar* – mai tradotto e non reperibile in Italia – lo riscrive quattro volte, perché giudicato pericoloso, quindi dato alle fiamme puntualmente dalla polizia.

La prima volta è distrutto dalla persona a cui Arenas lo af-

fida. Una seconda volta è trovato dalla polizia tra le tegole del suo tetto. La terza riesce ad affidarlo per farlo pubblicare all'estero, ma viene così tanto manomesso da diventare irriconoscibile. Lo riscrive nuovamente, per la quarta volta, partendo da quello che è riuscito a raccogliere e dai suoi ricordi.

Lo stesso travagliato percorso del libro sembra coincidere con quello delle sue fughe all'estero. Ci prova una prima volta avventurandosi senza successo in un oceano minato dall'esercito, per impedire ai cubani di raggiungere la base statunitense. Poi tenta di raggiungere Guantanamo, tuffandosi in un fiume infestato di caimani. Ma viene sempre catturato e condannato.

Io sono quel bambino antipatico, certamente non voluto, con la faccia tonda e sporca
che sotto gli enormi lampioni o sotto le puttane
anch'esse illuminate, o davanti alle fanciulle
che sembrano levitare, proietta l'insulto della sua faccia
tonda e sporca.

Io sono quel bambino di sempre, arrabbiato e solo,
che ti lancia l'insulto di quell'arrabbiato bambino di
sempre e ti avverte: "se ipocritamente mi accarezzi
sulla testa, io coglierò l'occasione
per rubarti il portafoglio".

Il dolore si amplifica nel carcere del Morro, famosa fortezza coloniale a strapiombo sul mare. Lì, tra migliaia di altri cubani, scopre la vera miseria. Non quella della fame, a cui è già abituato, ma quella morale che trascina nel baratro i sogni di tantissimi giovani. Una sorta di girone dantesco fatto di torture, lavaggi del cervello, abiure forzate e pentimenti indotti, sullo sfondo di un'isola bellissima, contraddittoria e anti-paradisiaca.

Unica alternativa è la morte. Tenta due volte il suicidio, ma non muore. Senza spiegazioni viene mandato nel carcere speciale di Villa Marista dove iniziano per lui i lavori forzati. Scontata la pena, è l'ombra di se stesso, isolato da tutti, colleghi e amici, e impossibilitato a scrivere si aggrappa all'unica possibilità che ha, quella di scappare nuovamente.

E ci riesce, anche se solo per caso (lo stratagemma del cognome), quando Castro permette agli "indesiderabili" di andarsene dall'isola.

Io sono quel bambino di sempre, davanti al panorama
di terrore imminente, lebbra imminente,
pulci imminenti,
di offese e di crimine imminente.
Io sono quel bambino disgustoso che improvvisa
un letto con un vecchio scatolone

e aspetta, certo, che verrai con me.

La storia di Arenas è la storia di un'isola, di una cultura, di migliaia e migliaia di anime in pena sospese tra dittatura e un'irrefrenabile voglia di vivere. Prima di morire, riesce a concludere a New York, con grande sforzo a causa della malattia, *Prima che sia notte*.

A cuore aperto racconta ancora della sua bellissima isola e tutte le vicissitudini di quel bambino con la faccia tonda e sporca che mangia la terra di Cuba, con tutti i suoi vermi.

DANILO
DOLCI

Una voce contro

di Simone Cosimelli



27 ore. Radio Partinico Libera durò 27 ore. L'emittente dei "poveri cristi della Sicilia Occidentale", come venne presentata agli ascoltatori dopo un SOS d'apertura introdotto dal suono di un flauto, ruppe per la prima volta il monopolio radiofonico della Rai mandando in onda programmi preregistrati a ciclo continuo, anche in lingua inglese. Raggiunse tutto il territorio nazionale, tra il 25 e il 26 marzo 1970, e arrivò perfino negli Stati Uniti. Innovativa e clandestina, fu la prima radio libera in Italia.

Un piccolo, grande – straordinario – gesto per denunciare, dopo il terremoto del 15 gennaio 1968, le pessime condizioni delle valli del Belice, del Carboi e dello Jato. Lo spettro della fame e la piaga della corruzione, i ritardi nella ricostruzione e la mancanza di informazione, l'inerzia della politica e gli affari della mafia. 50 anni fa.

Allora, in un'Italia modernizzata ma non ancora moderna, sviluppata ma ancora chiusa in se stessa, l'anticonformismo non era la moneta di tutti, ma la scelta rischiosa di pochi. Di pochi ribelli, audaci e geniali. Pionieri di un futuro ancora non scritto. Idealisti maledetti e aspramente rimproverati da chi non vedeva ciò che ancora non c'era. E che pure doveva esserci. E che alla fine ci sarebbe stato. Libertà e uguaglianza, solidarietà e opportunità: progresso.

Nell'etere, l'appello di Danilo Dolci, il "Gandhi italiano", l'intellettuale triestino emigrato verso una terra senza voce, scosse le coscienze. E infuse nuove speranze. Ai "poveri cristi", appunto, alla povera gente, a chi non credeva più e forse non aveva mai creduto. A chi viveva ai margini della grande storia, e non contava di entrarci. Un'idea di fondo, forte e diretta: il pluralismo come diritto, la libera circolazione delle opinioni come garanzia di riscatto.

“

Questa è la radio della nuova resistenza: abbiamo il diritto di parlare e di farci sentire, abbiamo il dovere di farci sentire, dobbiamo essere ascoltati. La voce di chi è più sofferente, la voce di chi è in pericolo, di chi sta per naufragare, deve essere intesa e raccolta attivamente, subito, da tutti.

”

Tutto fu pianificato, analizzato, studiato, tenuto segreto; anche avvalendosi del parere di tecnici, esperti e giuristi. Il margine era ristretto, e niente, per quanto possibile, doveva essere lasciato al caso. Seguirono analisi, discussioni, canzoni e poesie, interviste agli abitanti della zona. Infine, l'Articolo 21 della Costituzione: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione".

L'esperimento di Danilo Dolci, inedito e mai tentato dal dopoguerra in avanti, fu una rivoluzione della comunicazione. Negli anni avvenire, presto o tardi, avrebbe invogliato altri a tentare la stessa avventura, avrebbe indicato la direzione da percorrere e condotto alle incontenibili esperienze delle radio libere degli anni Settanta – un unicum nel panorama europeo – fino ad arrivare alle radio private, e poi ai network nazionali. Al mondo di oggi. Come lo ascoltiamo (e lo viviamo) oggi.

Barricati dentro la sede del *Centro Studi ed Iniziative*, non lontano dalla piazza centrale di Partinico, a meno di 30 km da Palermo, i giovani Pino Lombardo e Franco Alasia, i due collaboratori di Dolci, lavorarono, imprecarono, sudarono. Con la lucidità che nasce dalla tensione e la freddezza di chi, nonostante tutto, sa che al massimo otterrà un memorabile fallimento. Nel frattempo un corteo organizzato,

pieno di anime dimenticate dalla politica e dalla storia, manifestava per le strade della città. Con Dolci in testa a parlare su un palco improvvisato. Una sfida al tempo e contro il tempo. Poi il precipitare degli eventi: l'intervento delle autorità, il sequestro delle attrezzature, lo spegnimento immediato, l'avvio delle azioni giudiziarie, l'inizio del dibattito sul ruolo delle telecomunicazioni in Italia. 27 ore dopo.

Resta la storia, e resta l'affronto, resta l'esempio di una vita. L'esempio di Danilo Dolci, un panciuto scrittore, un brillante contestatore e un vorace lettore, uno stimato poeta e un pungente saggista. Ma anche un educatore, un sociologo. Un uomo che non riusciva ad accettare che qualcuno, chiunque, potesse rimanere indietro in base a leggi umane scritte sull'acqua.

Resta il ricordo di un dissidente capace di reinventarsi continuamente. Di stupire personaggi del calibro di Piero Calamandrei, Carlo Levi, Ignazio Silone, Giorgio la Pira, Renato Guttuso, Norberto Bobbio, Italo Calvino, Bertrand Russell, Jean-Paul Sartre. Di dialogare col filosofo della non violenza Aldo Capitini. Di usare il corpo, la mente e la disobbedienza come strumenti politici e civili. Come mezzi di emancipazione di massa. E di rimanere lì, in Sicilia, in terre dimenticate: per coinvolgere gli ultimi; per far emergere individui consapevoli di se stessi dalle viscere di

comunità abbandonate alle proprie paure; per implementare nuovi metodi didattici e nuove idee di collaborazione; per promuovere forme inedite di partecipazione dal basso. E per spiazzare, creare, sorprendere. Sempre. E sempre sostenendo la tesi contraria.

Breve e intensissima, l'esperienza di Radio Partinico Libera dice molto di Danilo Dolci, e a ragione è stata usata come vicenda esemplificativa di un carattere straordinario, ma certo non racconta tutto. Bisognerebbe infatti scavare negli anni, tornare indietro e poi fare un passo avanti, e a volte anche di più, fino alla morte avvenuta nel 1997 a Trappeto, in provincia di Palermo, per cogliere l'importanza di una figura a suo modo dirompente. Indimenticabile, senza la pretesa di esserlo.

Basta pensare ai suoi inizi, alla sua giovinezza. Dolci arrivò in Sicilia nel 1952, a 27 anni, nel piccolo paesino di Trappeto. Scoprì la sofferenza, la diffidenza, la fame: braccianti, agricoltori, pescatori senza la certezza di un domani. Famiglie alla perenne ricerca di beni di prima necessità, fuori da ogni circuito economico. Escluse dall'Italia civile. Provato, e toccato nel profondo, decise quindi di rimanere, di diventare un attivista, di cominciare a lottare. Avviò il primo sciopero della fame a casa di Mimmo e Giustino Barretta, che pochi giorni prima avevano perso il loro bambino, Be-

nedetto: morto per non aver mangiato. Un obiettivo: rendere noto l'ignoto, far sì che ci si occupasse di quei luoghi dimenticati. Accendere i riflettori.

Il digiuno, che si sarebbe potuto spingere a limiti estremi, attirò l'attenzione della stampa, rinforzò antiche solidarietà e riuscì a convincere le autorità pubbliche a investire nella zona. Mai si era visto nulla di simile. La costruzione di un impianto fognario, tra i primi provvedimenti urgenti, fu una grande vittoria. E fu solo la prima.

Nel 1956, ormai conosciuto in tutta la zona, Dolci promosse digiuni collettivi per protestare contro il degrado. Poi inventò "lo sciopero alla rovescia": dove centinaia di disoccupati - invece di sospendere le attività lavorative come negli ordinari scioperi - si riunivano ed eseguivano lavori pubblici utili ai cittadini. Chiedendo pari diritti e piena occupazione. Mettendo in evidenza i limiti e le negligenze dello stato. Puntando il dito contro chi non si era dimostrato all'altezza.

Dolci fu arrestato, in quell'occasione, per istigazione a disobbedire, resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale, invasione di terreni. Ma ormai la strada era tracciata. Negli anni successivi, infatti, organizzò e coordinò migliaia di

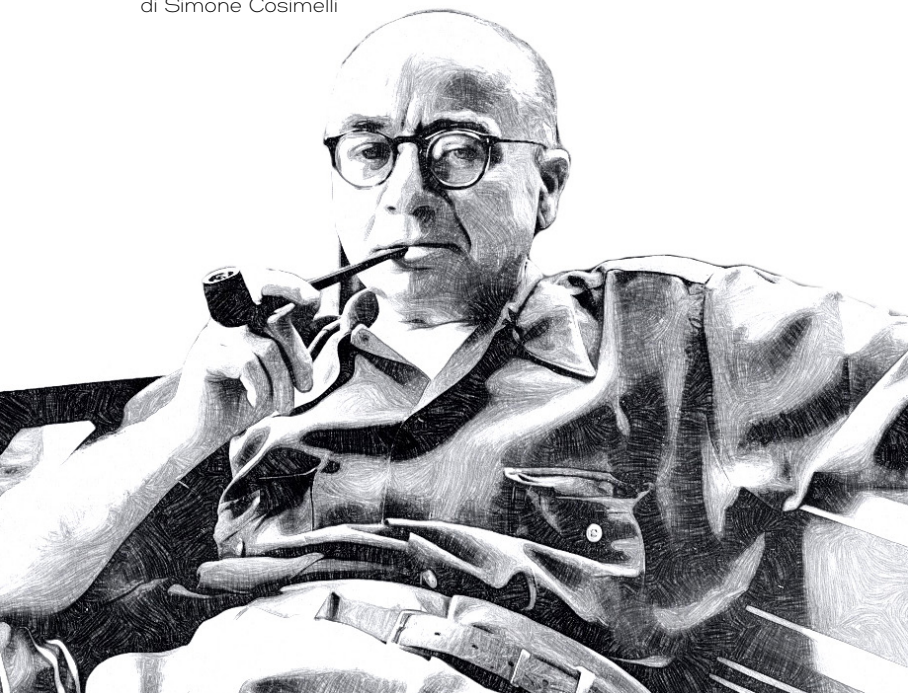
iniziative, incontri, manifestazioni e progetti culturali. Si scontrò, discusse, alzò la voce. Si fece sentire. Confrontandosi con grandi personalità e piccoli uomini. Senza mai farsi deviare, senza mai farsi cambiare. Come dimostrò con l'esperienza di Radio Partinico Libera, appunto: l'ennesima stoccata allo status quo. Meteora destinata a non scomparire.

Un articolo dell'11 febbraio 1974 su *L'Ora*, lo storico quotidiano di Palermo, lo definì “un personaggio scomodo”. Con un titolo fulminante: “Dolci, mai col potere”.

ARTHUR
SZYK

L'artista che sfidò il nazismo

di Simone Cosimelli



Un artista non può non considerare il tempo in cui vive. Non può fuggire dalla realtà, né deve provare a farlo. Questo Arthur Szyk lo sapeva. E lo capiva. Ebreo difensore della cultura ebraica, disegnatore e illustratore di rara abilità, Arthur Szyk riuscì a sfidare il nazismo a colpi di matita, senza mai vacillare. E senza mai concedersi la leggerezza di lasciare indietro gli ultimi, quelli che il destino sembrava aver già condannato.

All'inaudita violenza delle parole e delle azioni contrappose la precisione della tecnica e l'espressività dei segni. Alla forza del militarismo, la potenza della creatività. Alla morte, l'arte.

Quando negli anni '30 del XX secolo - folli, oscuri e carichi di rabbia - nei piani di Adolf Hitler prese forma il

più terribile dei propositi, la soluzione finale per eliminare tutti gli ebrei in Europa e dunque il genocidio organizzato di milioni di donne e milioni uomini, Szyk prese posizione. Una posizione forte, chiara, netta. Irreprensibile. Come disse nel 1934, con tutta la risoluzione di cui era capace:

“

An artist, especially a Jewish artist, cannot remain neutral in these times. He cannot escape to still lifes, abstractions and experiments. Art that is purely cerebral is dead. Our life is involved in a terrible tragedy, and I am resolved to serve my people with all my art, with all my talent, with all my knowledge.

”

Nato nel 1894 a Łódź (città polacca allora occupata dall'impero russo), Szyk ebbe fin da subito la consapevolezza di doversi dedicare all'arte. Tuttavia, altri due punti fermi influenzarono la sua formazione: l'attaccamento alla Polonia, terra martoriata da lunghi decenni di occupazioni straniere, e l'orgoglio di essere (e dirsi) ebreo, in un'Europa avvelenata dal crescente antisemitismo. Studiando prima all'Académie Julian, a Parigi, e poi alla Jan Matejko Academy of Fine Arts, a Cracovia (allora all'interno dell'impero austriaco), Szyk entrò in contatto con culture e personaggi differenti; poi, nel 1913, visitò il Medio Oriente per

vedere coi propri occhi il progetto sionista nel suo divenire: lo sforzo di fondare un nuovo stato per consentire agli ebrei di lasciarsi alle spalle una secolare ostilità - e ne fu affascinato.

L'età della giovinezza, certo, finì presto: con la Prima guerra mondiale la Polonia si ritrovò divisa tra interessi contrastanti (Austria e Germania da una parte, Russia dall'altra) e Szyk fu costretto, per le sue origini, ad arruolarsi nell'esercito dello Zar Nicola II. I giorni al fronte non durarono molto: Szyk rifiutò, infatti, di combattere contro altri polacchi e si rese irreperibile - in un primo, concreto gesto di opposizione. Il conflitto, però, passò sull'Europa, da est a ovest, come un tornado, ridefinì gli equilibri politici, infranse speranze e sconvolse la società dell'epoca.

Dopo la pace sancita dal Trattato di Versailles del 1919, i venti di guerra, poi, tornarono a tormentare la Polonia. Davanti al nuovo avversario, la Russia rivoluzionaria di Vladimir Lenin, Szyk entrò nella cavalleria polacca, fu nominato direttore artistico del Dipartimento di Propaganda e tentò di far valere le ragioni di una Polonia che, in seguito al riconoscimento dell'indipendenza, temeva le mire bolsceviche. Finì con un compromesso, nel 1920.

Sconvolto da una stagione di conflitti, Szyk si rifugiò nel

lavoro. Dalla Francia al Marocco, fino agli Stati Uniti, in molti apprezzarono le sue opere; ricche di dettagli e colori, pubblicate in numerosi libri ed esposte in mostre di successo. Ispirate all'arte medievale e rinascimentale e alle tradizioni bibliche ed ebraiche, si distinsero per originalità, ricercatezza e cura dei particolari.

Poi tornò la paura, poi vennero gli anni '30: l'ascesa di Hitler, le persecuzioni razziali, il rafforzamento delle dittature, l'attacco indiscriminato alla civiltà. L'inverno sull'Europa. Arthur Szyk non lo accettò; e scelse di ribellarsi. Dopo essersi spostato a Londra, si fece presto la fama di un inesauribile e instancabile professionista: determinato oppositore del regime nazista.

Con irriverenti caricature del Führer e dei suoi gerarchi, con disegni costellati di allusioni e simboli contemporanei, così come con le splendide illustrazioni dell'Haggadah (la raccolta di interpretazioni rabbiniche sull'esodo degli israeliti e l'uscita dall'Egitto, di cui proprio in quel periodo si occupò), testimoniò i timori per un destino che, di giorno in giorno, sembrava più nero. Arrivò a rappresentare Hitler come un nuovo faraone, pronto a soggiogare gli ebrei e a schiacciarli sotto il peso della storia; ancora una volta.

Persuaso che la negazione pubblica e spudorata della libertà

non fosse accettabile, né tanto meno negoziabile, non cercò di stupire il suo pubblico, ma di sensibilizzarlo. Di scuoterlo da un torpore troppo a lungo tollerato. Lo stesso Hitler, compiaciuto dei suoi propositi bellicosi e dell'inerzia degli altri leader europei, si mostrò insofferente nei confronti di Szyk. Secondo alcuni giornali arrivò addirittura a mettere una taglia sulla sua testa, ripromettendosi di toglierlo di mezzo.

Szyk ne era convinto: gli ebrei rischiavano di essere sacrificati sull'altare del nazionalismo e del mito regressivo del *Blut und Boden* ("Sangue e Terra"). La tragedia andava denunciata a tutti i costi. Dissentire, contro e in nome di chi all'orizzonte non scorgeva la tempesta, era un dovere. Una responsabilità individuale. Alla dittatura andava contrapposta la libertà.

I giorni della tragedia, però, continuarono. L'ennesimo dramma della Polonia nel settembre del 1939, con la spietata invasione nazista (a ovest) aggravata dall'intervento sovietico (a est), determinò, per l'Europa, l'inizio di un conflitto di portata inaudita. Con la moglie Julia e la figlia Alexandra, Szyk si diresse a New York, passando dal Canada, alla fine del 1940. Non solo perché per gli ebrei la situazione era ormai insostenibile, con le armate della *Wehrmacht* pronte a marciare in ogni direzione, ma an-

che perché venne sollecitato dal governo britannico e dal governo polacco in esilio a Londra. Era infatti essenziale, come auspicava Winston Churchill, che contro il nazismo si battessero anche gli Stati Uniti. Era necessario spingere il Nuovo mondo a difendere il Vecchio continente. E l'arte di Szyk poteva essere utile.

Al di là dell'Atlantico, all'inizio, trovò scetticismo: molti credevano che il nazismo fosse un problema europeo e pochi pensavano che potesse danneggiare anche gli *States*. Solo il Presidente in carica, Franklin D. Roosevelt, mostrò una più ampia comprensione degli eventi in corso, cercando di superare l'isolazionismo americano e proiettando su scala internazionale le conseguenze della politica espansionistica delle forze dell'Asse (la Germania di Hitler, l'Italia di Mussolini, il Giappone di Hirohito). Per Roosevelt, se la democrazia fosse caduta in Europa tutto il mondo sarebbe finito sull'orlo del baratro. Nonostante dubbi e perplessità, dunque, bisognava difenderla.

Szyk appoggiò il Presidente. E lo fece anche per amore, e per rispetto, della scelta del figlio George, che non aveva seguito la famiglia, era rimasto in Europa e si era arruolato nel movimento clandestino del generale Charles de Gaulle, nella resistenza francese. Far capire agli statunitensi la gravità del pericolo, in tutti i modi e con ogni mezzo, e

spronarli all'impegno (anche armato), divenne quindi il suo scopo. Far conoscere la verità più orrenda, lo sterminio degli ebrei, un obbligo morale.

Quando nel dicembre del 1941 l'attacco giapponese alla base navale di Pearl Harbor, direttamente sul suolo americano, confermò le paure di Roosevelt, Szyk non si tirò indietro. Fino al 1945 i suoi lavori - molto spesso realizzati senza pretendere un compenso - vennero pubblicati su giornali, quotidiani e riviste (come il *New York Post*, il *Chicago Sun*, *Time*, *Collier's*, *Esquire*), esposti in oltre 20 eventi dal forte significato politico e poi messi all'asta per raccogliere fondi utili alla causa ebraica. Fornirono i contenuti per cartoline, poster, stampe e volantini, furono utilizzati per alcune campagne pubblicitarie (dalla Coca-Cola alla U.S. Steel Corporation) e vennero anche usate dal Dipartimento di Guerra degli Stati Uniti.

Se gli americani si mossero, e in modo compatto, lo fecero anche perché i disegni e le illustrazioni di Arthur Szyk raccontarono la lucida follia di Hitler e dei suoi alleati meglio di un bollettino di guerra. Eleanor Roosevelt, moglie del Presidente e indimenticata attivista a favore dei diritti umani, definì Szyk "a one-man army", mettendo in risalto la capacità di un solo uomo di incidere come un intero esercito. Ecco perché la vittoria degli Alleati - del mondo

libero - sancì, infine, la fama Szyk. La giustezza della sua intransigenza.

Eppure quegli anni terribili lo segnarono per sempre: perse la madre in un campo di sterminio, gli fu negato il piacere dell'addio con vecchi compagni e inseparabili amici e, pur consapevole di aver dato un contributo di valore, l'eco delle tremende vicende europee, da Auschwitz a Dachau, non lo abbandonò. In lui si creò un vuoto mai più riempito.

L'occhio vigile alle vicende di Israele, dall'altra parte del mondo, e una vita tranquilla a New Canaan, in Connecticut, lo confortarono, senza scacciare, però, i demoni del passato. A testimonianza del suo impegno inflessibile per la democrazia, un impegno né dogmatico né acritico, negli anni successivi alla guerra mise in luce le storture e le contraddizioni del sistema americano, prima fra tutte la piaga del razzismo. Sempre con la matita in mano.

Nel 1950 finì addirittura nel mirino della "Commissione per le attività antiamericane" perché sospettato di appartenere alle "sinistre antifasciste", senza per questo scomporsi. Agli Stati Uniti, che tanto amava, non voltò mai le spalle, pur continuando - da polacco e da europeo - a rivendicare la sua autonomia artistica e intellettuale. La sua indipendenza.

Figlio della sua epoca, però, non sopravvisse a quella successiva: quella della Guerra fredda e della polarizzazione mondiale. Un infarto lo stroncò nel 1951. Ma nessuno, negli Stati Uniti e in Europa, dimenticò il suo nome.

SYLVIA
RIVERA

I moti di Stonewall

di Fabiana Spani



Giugno 1969. Era poco dopo l'1:20 quando la polizia irruppe allo Stonewall Inn, uno tra i pochi bar gay nel Greenwich Village, a New York. Gli scontri non erano una novità per il locale più famoso del distretto di Manhattan, ma quella sera c'era un'atmosfera diversa, più tesa ed esasperata, carica di una spinta emotiva che gridava al cambiamento e che non voleva più tacere.

Lo Stonewall Inn o meglio i moti dello Stonewall segnano il momento della nascita del movimento di liberazione gay, proprio perché, a differenza di altri episodi, diventa tangibile che in una società incapace di accettare le diversità c'è solo un modo per conquistare i propri diritti: ed è opporsi. Ed è questo che pensava Sylvia Rivera, attivista statunitense, transgender, divenuta un'icona del movimento LGBT in seguito ai moti del '69, e anche i tanti intervenuti in

quella notte.

Ed è questo che ogni anno festeggiamo a giugno: la “giornata mondiale dell’orgoglio LGBT”, la giornata “Gay pride”, la giornata dei diritti di ognuno di noi.

“WE ARE EVERYWHERE”

Slogan dei manifestanti durante i Moti di Stonewall 1969

Durante tutti gli anni Sessanta, l’intento dei primi gruppi omosessuali negli Stati Uniti era stato quello di dimostrare che gli omosessuali potevano essere assimilati nella società in modo non conflittuale.

Nella cultura dell’epoca però era tutt’altro che semplice. Il *Manuale diagnostico e statistico* dell’Associazione americana di psichiatria definiva l’omosessualità come una malattia mentale. I bar non potevano vendere alcolici ai gay e, per le strade, vigeva il cosiddetto entrapment: ovvero la pratica dell’adescamento da parte della polizia con lo scopo di incastrare i gay e accusarli di atteggiamenti osceni. E non era finita. Le foto segnaletiche passavano direttamente ai giornali, che commensuravano le parole dell’articolo in base alla fama dell’arrestato.

Le cose iniziarono a cambiare nella seconda metà degli anni Sessanta. Nel 1965 John Lindsay, esponente del Partito Repubblicano, venne eletto sindaco di New York con una piattaforma riformatrice e Dick Leitsch divenne il nuovo presidente della Mattachine Society – una delle prime organizzazioni per i diritti degli omosessuali negli Stati Uniti d’America. Leitsch era un militante vecchia scuola e le sue “lamentele” riuscirono inizialmente a rallentare un po’ la corda: furono infatti impartite alle forze di polizia nuove istruzioni perché non adescassero i gay per spingerli a infrangere la legge.

Nonostante tali aperture, però, negli ultimi anni del Sessanta, l’atmosfera si era fatta più incandescente. Altri gruppi politici stavano facendo sentire la propria voce, come il movimento dei diritti civili e quello per la guerra del Vietnam; e queste influenze, insieme all’ambiente liberale del Greenwich Village e all’inversione di marcia di Lindsay – che voleva ripulire i bar della città per vincere di nuovo le elezioni da sindaco –, funzionarono essenzialmente da catalizzatori per i disordini di Stonewall.

Lo Stonewall Inn era diverso dagli altri (pochissimi) bar gay della zona. Non era assolutamente un bel bar, i suoi proprietari erano mafiosi e non c’era nemmeno l’acqua

corrente: i bagni erano sempre intasati, il puzzo era la sua caratteristica più nota e i più fortunati bevevano da bicchieri “lavati” in recipiente di acqua sporca. Ma al suo interno potevi trovare un melting pot eccezionale: ragazzi senz'atletica e uomini di affari, dai 16 ai 30 anni, bianchi, neri, ispanici, che potevano liberamente baciarsi, muoversi, toccarsi e truccarsi da donna. Infine, sentirsi liberi.

Lo Stonewall era l'unico posto dove era permesso ballare. C'erano due piste, entrambe rivestite di nero, che potevano essere facilmente illuminate in ogni angolo, nel caso la polizia avesse fatto irruzione. E avveniva non di rado. I suoi frequentatori erano abituati alle “retate pre-serata” e anche il personale era ormai diventato così esperto (anche se di solito era più che altro ben informato!) da riaprire il bar nella stessa notte per essere al top nelle ore di punta. Eppure quella sera, il sesto distretto non fece alcuna soffiata e l'incursione avvenne dopo l'1:20 del 28 giugno.

Alcuni, come lo storico David Carter, affermano che in realtà il raid era non volto a colpire i ragazzi dello Stonewall, ma i suoi proprietari mafiosi che stavano ricattando i clienti più ricchi che lavoravano a Wall Street, riuscendo a fare più soldi dall'estorsione che dalle vendite di liquori.

We are the Stonewall girls
We wear our hair in curls

*We wear no underwear
We show our pubic hair
We wear our dungarees
Above our nelly knees!*

Quel venerdì ai tavoli di Christopher Street si piangeva la morte di Judy Garland, icona da sempre venerata dalla cultura gay. Rimase tutto tranquillo fino al mattino del 28. Alle 01:20 la musica si spense e le luci violentemente si riaccesero. Otto ufficiali del primo distretto entrarono: nel bar c'erano circa 205 persone, per alcuni era la prima volta che assistevano a un raid della polizia.

La confusione aumentò all'improvviso: chi correva dalla porta e chi dalle finestre del bagno. Molti riuscirono a fuggire e gli unici arrestati di fatto furono "coloro trovati privi di documenti di identità, quelli vestiti con abiti del sesso opposto, e alcuni o tutti i dipendenti del bar". Si avvertì però subito che c'era qualcosa di diverso nell'aria, quasi di elettrico. La procedura standard consisteva nell'allineare tutte le persone, controllare l'identità e portare i clienti con abiti femminili in bagno per verificare il loro sesso: ma quella sera chi era vestito da donna si rifiutò di andare con gli ufficiali e quelli in fila di consegnare i tesserini di identificazione. La polizia decise così di chiamare aiuto e di portare tutti i presenti alla stazione di polizia.

“

La mia più grande paura era che venissi arrestato. La mia seconda più grande paura era la mia foto pubblicata su un giornale o su un servizio televisivo vestito da mia madre!”

”

A differenza delle altre volte, la folla dei rilasciati non si disperse subito ma rimase fuori in silenzio a guardare la scena. In poco tempo altri spettatori si avvicinarono – vicini, curiosi, gente che passava di lì per caso – fino a formare un gruppo dieci volte più grande delle persone arrestate. Si sentì qualcuno gridare “Potere gay” e altri cantare “We Shall Overcome”. In questa escalation surreale e inquietante, dopo essere stata colpita più volte con un manganello, così come tutte le persone all’interno dello Stonewall, Sylvia Rivera rispose scagliando una bottiglia contro un agente. Quel gesto, brutale ed esasperato, fu l’inizio della lotta.

“Everyone’s restless, angry, and high-spirited. No one has a slogan, no one even has an attitude, but something’s brewing.”

EDMUND WHITE

Una notte lunghissima in cui furono picchiate e arrestate

13 persone oltre a un numero imprecisato di dimostranti. Bottiglie e pietre furono lanciate allo slogan Gay Power! e per le strade si sentiva cantare...

“

*We are the Stonewall girls/ We wear our hair in curls
/ We wear no underwear / We show our pubic hair /
We wear our dungarees / Above our nelly knees!.*

”

Una notte lunghissima. Di contrasti, inseguimenti. Non c'era un disegno in tutto questo, solo un sentimento condiviso e una folla, stimata di 2.000 persone, contro oltre 400 poliziotti. Alle luci del mattino le strade erano quasi completamente sgomberate. Lo Stonewall era distrutto e molte persone erano sedute sui marciapiedi nelle vicinanze di Christopher Park, stordite da ciò che era accaduto, ma anche profondamente convinte che quella notte era accaduto qualcosa di più grande, e di più importante, di un semplice scontro con la polizia.

Al di là delle cause effettive che provocarono lo scontro allo Stonewall Inn, e del gesto di Sylvia Rivera, la situazione era ormai matura per una ribellione. Con il Sessantotto e gli altri movimenti di quegli anni, era forte nell'aria l'idea che le minoranze avessero il diritto di lottare per i loro diritti. E

da questo punto di vista, il modello fornito dal movimento per i diritti civili dei neri influenzò molto i “primi” militanti gay, come dimostra anche l’uso dello slogan *Gay power* che derivava direttamente dal *Black Power* (it. potere nero). Con da un lato quindi la voglia di cambiamento e dall’altro un sentimento di repressione non più giustificabile bastava una piccola scintilla per incendiare gli animi, e questa scintilla fu la retata allo Stonewall.

Come un sasso in uno stagno che suscita onde concentriche che si allargano sempre più sulla sua superficie, l’anno seguente fu organizzata una marcia dal Greenwich Village a Central Park a cui parteciparono tra i 5.000 e le 10.000 persone, a dimostrazione del fatto che quella notte cambiò tutto per tanti. Nel febbraio 1970, Sylvia Rivera si unì alla Gay Activists Alliance e, memore delle sue esperienze passate, fondò, insieme a Marsha P. Johnson, lo STAR (Street Transvestite Action Revolutionaries), un gruppo dedicato ad assistere ed aiutare le persone Trans e senzاتetto. La sua fu una vita di alti e bassi, consumata dall’uso di sostanze stupefacenti, che non restituisce l’immagine di ribelle che forse in molti cercano, ma per tutti rimane l’eroina di una notte, quella che iniziò una rivolta, quella che fece alzare la testa a un’intera generazione. Che sia stata mitizzata negli anni non ha più importanza, è un simbolo e in quanto tale vive nel ricordo di quella notte, la notte in cui “la caduta della forcina si udì in tutto il mondo”.

EUGENIO
GARCÍA

Un pubblicitario contro la dittatura

di Simone Cosimelli



Raramente un voto dà una spallata a un dittatore. Ma a volte succede, e in Cile è successo. Il 5 ottobre 1988 un Referendum (“El plebiscito nacional”, secondo la Costituzione in vigore dal 1980) decise la sorte del generale Augusto Pinochet, l’uomo che 15 anni prima, nel settembre del 1973, aveva rovesciato con un colpo di stato il governo di Salvador Allende, chiudendo per sempre la “vía chilena al socialismo”.

Contro ogni pronostico l’appuntamento referendario, concesso su pressioni interne e internazionali, registrò la vittoria della libertà. Il riscatto di un popolo dopo anni di soprusi. Quel giorno il 55,9% dei votanti disse No - un No sincero e irreversibile - all’estensione dei poteri di Pinochet per ulteriori otto anni e mise in crisi un regime che, fondato sul terrore, non resse alla prova del tempo. Fu l’inizio

della transizione democratica in una terra martoriata da violenze indicibili.

Almeno una parte di quel risultato, la parte più originale, va però accreditata non alla forza cieca del destino, ma alla forza brillante di un'intuizione: quella del pubblicitario Eugenio García, l'abile direttore creativo della campagna per il No al Referendum che, anche grazie a uno staff determinatissimo, riuscì a scuotere il Cile con le leve della comunicazione politica. Di quell'esperienza, oggi, è rimasto uno spot formidabile - "Chile, la alegría ya viene" - e una storia che merita di essere raccontata.

All'epoca del Referendum, infatti, il Cile era una repubblica logorata e Pinochet, il Presidente, aveva lasciato segni indelebili. Sotto il regime ("El Régimen Militar") si era assistito a radicali sconvolgimenti politici, sociali ed economici. Pinochet, che deteneva il potere esecutivo, e la Giunta militare, che invece deteneva il potere legislativo, avevano messo al bando i partiti di sinistra e attaccato i gruppi progressisti, compresso la libertà d'espressione e usato il pugno duro per mantenere l'ordine interno, limitato l'autonomia dei cittadini e sradicato ogni forma di contestazione. Inoltre, avevano adottato una rigorosa politica economica per avviare una ristrutturazione capitalistica.

In tutto questo, le istituzioni rappresentative erano state demolite pezzo per pezzo. Non solo. Pinochet aveva lasciato sul terreno circa 3mila dissidenti politici: condannati a morte, giustiziati, o spariti nel nulla come fantasmi. Oltre 30mila persone, poi, erano state vittime di persecuzioni, misure discriminatorie, detenzioni ingiustificate o tortura. La dittatura, per di più, era stata accettata a livello internazionale (soprattutto dagli Stati Uniti, che avevano sostenuto il generale) non tanto per il nazionalismo muscolare esibito da Pinochet, quanto per l'anticomunismo viscerale. Un *plus* che, in tempi di Guerra fredda, portò tanti paesi democratici, anche in Occidente, a voltare le spalle al Cile. Una contraddizione tragica e lampante figlia del Novecento; in tutto e per tutto.

Eppure, alla fine degli anni Ottanta, con il riproporsi di questioni sociali non ancora risolte, emersero malumori, segni di cedimento, resistenze sotterranee. Il supporto di cui Pinochet aveva goduto, dentro e fuori l'America latina, cominciò a venir meno. Il Cile si trovò sempre più isolato e anche la vita politica ne risentì. Nel 1987 una legge autorizzò la ricostituzione dei partiti e nel 1988, seguendo un programma già prestabilito, niente fu fatto per impedire lo svolgimento del Referendum che, nei piani di Pinochet e dei suoi uomini, avrebbe dovuto portare al consolidamento del governo.

L'opposizione, però, aveva altri scopi. Dopo aspre discussioni interne, nel febbraio del 1988 venne fondata, all'Hotel Tupahue di Santiago del Cile, la "Concertación de Partidos por el No". Un fronte eterogeneo - che andava dai liberali ai cattolici fino ai socialisti - unito dall'obiettivo di spingere i cileni a delegittimare Pinochet al Referendum, negando al dittatore l'attesa riconferma per deliberazione popolare.

Molti consideravano velleitario il tentativo perché troppe, e troppo forti, erano le pressioni del regime. Ma mentre fervevano i preparativi, e mentre il clima si surriscaldava, il fronte del No, composto da 17 tra partiti, gruppi e liste indipendenti, prese una decisione cruciale: l'intera campagna sarebbe stata affidata al brillante Eugenio García. Non un politico, ma un pubblicitario. Scelta coraggiosa, per l'epoca, e, retrospettivamente, addirittura all'avanguardia. Sprodotto dal carismatico Francisco Celedon, Eugenio García accettò la responsabilità di far sentire a Pinochet una voce alternativa, e libera, dopo 15 anni di silenzio.

Scaltro e dagli occhi astuti, allora 35enne, laureato in filosofia e specializzato in letteratura, esperto di comunicazione e appassionato di marketing (cileno innamorato del Cile), García pensò che, per spiazzare lo schieramento governativo, quello del Sì, bisognasse intercettare l'ansia di

rinnovamento presente nella popolazione e che, per farlo, fosse necessario scegliere una comunicazione innovativa, fuori dall'ordinario. Una comunicazione diversa da tutto quello che la "Concertación de Partidos por el No" aveva in mente.

Alcuni dirigenti, infatti, temevano che esporsi eccessivamente non avrebbe fatto altro che rafforzare Pinochet, regalandogli un trionfo; altri, la maggioranza, ritenevano che per vincere dovessero essere elencati puntigliosamente, e drammaticamente, tutti gli orrori e gli errori del regime, riaprendo le ferite aperte e portando i cileni al rifiuto del passato.

Eugenio García, tuttavia, si oppose. Molti cileni che avversavano Pinochet, secondo il suo ragionamento, erano sfiduciati: pensavano che il voto sarebbe stato manipolato, che il regime non avrebbe riconosciuto il risultato in caso di sconfitta e che comunque, se fossero andati a votare No, sarebbero stati perseguitati. La disillusione, la polarizzazione politica e il clima d'odio in cui Cile era avvolto, per García, rischiavano di allontanare i cileni dalle urne.

Così, dopo lunghi dibattiti, convinse i suoi referenti che il No avrebbe avuto una possibilità solo e soltanto se, al di là delle contrapposizioni, si fosse trasformato in un messag-

gio inclusivo, di solidarietà e condivisione; solo e soltanto se, accantonando il rancore, fosse diventato il mezzo con il quale invitare tutti i cileni a costruire un paese migliore. Un paese senza dittatura.

In altre parole, si doveva votare No non contro Pinochet, ma per l'avvenire del Cile. Per garantire e garantirsi tutto ciò che era stato brutalmente negato. Il No, soprattutto, doveva apparire come un'idea e un ideale; un concetto positivo nel quale credere fermamente e per il quale valesse la pena battersi. Bisognava usare il linguaggio della pubblicità per diffondere una speranza.

La prima scelta della campagna, perciò, fu quella del logo: un arcobaleno pieno di colori, con un grande No sullo sfondo, a simboleggiare i diversi partiti, e le diverse sensibilità, che chiedevano la fine della dittatura. Ma anche un'immagine universale di pace, ottimismo, rinascita. Un gioco cromatico, di forte impatto visivo ed emotivo, con un significativo preciso: il No a Pinochet non sarebbe stato un salto nel buio, ma il primo passo verso il futuro. Dopo il temporale, sarebbe tornato il sole.

Lo slogan della campagna fu altrettanto azzeccatto: "Chile, la alegría ya viene" (Cile, l'allegria sta arrivando). Una frase semplice, diretta e coinvolgente, a rimarcare il fatto

che dopo la caduta del regime sarebbe iniziata un'epoca di felicità collettiva. Da lì, dunque, venne realizzato tutto il materiale propagandistico: striscioni, manifesti, poster, bandiere, magliette, spille e altri accessori utili. Furono poi contattati artisti e personalità, anche non cilene, che, con la loro notorietà, avrebbero aiutato il fronte del No (per esempio: Patricio Bañados, Jane Fonda, Richard Dreyfuss, Robert Blake, Paloma San Basilio, Sara Montiel, Christopher Reeve, Sting).

Pinochet in principio non temeva la sconfitta: tant'è che, oltre alla possibilità di riunirsi e tenere manifestazioni, concesse al fronte del No di apparire in tv. Dal 5 settembre 1988, entrambe le fazioni ebbero quindi uno spazio televisivo dedicato. Quindici minuti al giorno per ventisette giorni, nella fascia oraria mattutina o in quella serale; prima o dopo i notiziari.

La campagna del Sì, che ebbe molti strumenti a disposizione e utilizzò senza pudore i media filo-governativi, si incentrò su una promessa di ordine, stabilità e sicurezza, rivendicando tutto ciò che era stato compiuto dopo il 1973 e screditando reiteratamente gli avversari. Ma sembrò poco efficace, pigra e senza slancio. La strategia di García, al contrario, fece subito presa sul pubblico ed entusiasmò trasversalmente ceti e classi sociali differenti. Quando il regime

se ne rese conto, ricorse a minacce, intimidazioni e avvertimenti. Senza successo. I politici della “Concertación de Partidos por el No” ricevettero apprezzamenti in tutto il paese e, oltre alle denunce dei crimini di Pinochet, offriro-
no ai cileni qualcosa di più importante: una prospettiva.

Il vero asso nella manica del No, però, fu lo spot, dal ritmo incalzante, ispirato allo slogan della campagna, “Chile, la alegría ya viene”. Nel video comparvero molti attori (giovani e meno giovani, donne e uomini) intenti a cantare, ballare, sorridere, abbracciarsi. La canzone scelta, scritta da Sergio Bravo, corretta da García e interpretata magistralmente da Claudio Guzmán and Rosa Escobar, divenne presto popolarissima.

“CHILE, LA ALEGRÍA
YA VIENE”

Chile, la alegría ya viene
Chile, la alegría ya viene
Chile, la alegría ya viene

Porque digan lo que digan
yo soy libre de pensar
porque siento que es la hora

“CILE, L'ALLEGRIA STA
ARRIVANDO”

Cile, l'allegria sta arrivando
Cile, l'allegria sta arrivando
Cile, l'allegria sta arrivando

Perché qualunque cosa dicano
io son libero di pensare,
perché sento che è l'ora

de ganar la libertad
hasta cuando ya de abusos
es el tiempo de cambiar
porque basta de miserias
voy a decir que NO!

di ottenere la libertà
basta con gli abusi
è il tempo di cambiare
perché basta con la miseria
vado a dire NO!

Porque nace el arco iris
después de la tempestad
porque quiero que florezcan
mis maneras de pensar
porque sin la dictadura
la alegría va a llegar
porque pienso en el futuro
voy a decir que NO!

Perché nasce l'arcobaleno
dopo la tempesta
perché voglio che fiorisca
il modo di pensare
perché senza dittatura
l'allegria sta per arrivare
perché penso al futuro
vado a dire NO!

Vamos a decir que NO (ohoh)
con la fuerza de mi voz
vamos a decir que NO (ohoh)
yo lo canto sin temor
vamos a decir que NO (ohoh)
vamos juntos a triunfar
vamos a decir que NO (ohoh)
por la vida y por la paz!

Andiamo a dire NO (ohoh)
con la forza della mia voce
andiamo a dire NO (ohoh)
io canto senza timore
andiamo a dire NO (ohoh)
andiamo insieme a vincere
andiamo a dire NO (ohoh)
per la vita e per la pace!

Terminemos con la muerte
es la oportunidad

Finiamola con la morte
è l'opportunità

de vencer a la violencia
con las armas de la paz
porque creo que mi patria
necesita dignidad
por el Chile, para todos

di sconfiggere la violenza
con le armi della pace
perché credo che la mia patria
ha bisogno di dignità
per il Cile, per tutti

Vamos a decir que NO!

Andiamo a dire NO!

Vamos a decir que NO (ohoh)
con la fuerza de mi voz
vamos a decir que NO (ohoh)
yo lo canto sin temor
vamos a decir que NO (ohoh)
vamos juntos a triunfar
vamos a decir que NO (ohoh)
por la vida y por la paz

Andiamo a dire NO (ohoh)
con la forza della mia voce
andiamo a dire NO (ohoh)
io canto senza timore
andiamo a dire NO (ohoh)
andiamo insieme a vincere
andiamo a dire NO (ohoh)
per la vita e per la pace

Vamos a decir que NO!

Andiamo a dire NO!

Chile, la alegría ya viene
Chile, la alegría ya viene
Chile, la alegría ya viene

Cile, l'allegria sta arrivando
Cile, l'allegria sta arrivando
Cile, l'allegria sta arrivando

Fu una campagna coraggiosa, dunque, che riuscì a contrastare, e a superare, la paura più insidiosa di tutte: la

paura del cambiamento. L'esito del 5 ottobre 1988 (con il Sì al 55,9% contro il No al 44,1%) fu dirompente. I festeggiamenti nelle piazze, nelle strade, nelle vie e nelle case sancirono l'inizio di una nuova fase politica e storica. La maggioranza dei cileni riuscì a mostrare, prima di tutto a se stessa, l'esistenza di un'alternativa possibile. Un differente percorso da seguire. L'anno successivo si tennero libere elezioni, e nel 1990 - dopo 17 lunghi anni, difficili da dimenticare - Augusto Pinochet lasciò ufficialmente la carica di Presidente della Repubblica (morendo poi nel 2006, vecchio, malato e accusato di violazione dei diritti umani).

A 30 anni di distanza da quei fatti, nel 2018, Eugenio García, uomo non particolarmente incline alle uscite pubbliche, e che infatti non ha mai considerato la vittoria del No un suo successo personale, ma semmai collettivo, ha chiarito con un giornalista, il cileno Luc Gajardo, che secondo lui la chiave di quella campagna fu soprattutto quello di aver capito prima di altri cosa cercasse il paese e di aver espresso meglio di altri uno straordinario, ma represso, desiderio di libertà.

“La campagna non è nata dal nulla - ha spiegato García - era solo una bella ciliegina sulla torta, ma una torta c'era”.

GYÖRGY
KONRÁD

Il coraggio del dissenso

di Simone Cosimelli



Lasciò cadere la pistola a 23 anni, György Konrád. Giovane avanguardia di una rivoluzione mai compiuta, militante di una rivolta impossibile. In una Budapest tetra e tetragona, nera come il futuro dell'Ungheria e rossa come il sangue degli sconfitti. Una città colma di retorica e rigonfia di carri armati.

Lasciò cadere la pistola in quel terribile 1956, György Konrád. E lo fece per ripudiare la violenza (mai accettata, eppure sfiorata) e impugnare la penna. Per mettere la coscienza sopra l'istinto, l'ideale prima del dogma. La libertà davanti a tutto. E contro tutto.

Il tentativo riformatore del comunista Imre Nagy, grazie al quale gli ungheresi si erano illusi di poter finalmente partecipare al grande dramma del Novecento – da cittadini e

non più da sudditi –, era stato appena schiacciato dal rullo compressore dell'Unione Sovietica; infranto dalla freddezza burocratica di un potere sordo a ogni lamento. Sullo sfondo, solo le macerie.

Scompare allora l'ombra di un ragazzo, sbarbato e impulsivo, già segnato da indicibili sventure. Svanì l'incertezza di un irrequieto studente di letteratura dell'antica Università Loránd Eötvös. E spuntò – dal vicolo oscuro in cui quella pistola era stata abbandonata, con le mani ancora tremanti – un uomo brillante e spigoloso, risoluto e anticonformista, allergico a ogni forma di servilismo.

Sacrificata l'indipendenza nazionale sull'altare di un'utopia ormai degenerata, schierarsi, per Konrád, divenne imperativo; dar fastidio e far rumore, di conseguenza, tassativo. Quando amici e conoscenti, e perfino l'amata sorella, scelsero la via dell'esilio confluendo nell'oceano di sbandati a cui fu inizialmente permesso di emigrare oltre i confini, lui rimase. E puntò i piedi per terra. Soffrire per lottare: questa, per il giovane Konrád, testimone diretto degli eventi del 1956, rimase l'unica possibilità. L'ultima carta da giocare per salvarsi personalmente. Per non venderci l'anima. Per non dannarsi.

Figlio di ebrei deportati, appartenente a una famiglia a

stento sopravvissuta agli orrori della Seconda guerra mondiale e alla follia lucida del Terzo Reich di Adolf Hitler, Konrád sapeva allora – e avrebbe sempre saputo in seguito, come fosse un istinto primordiale – non solo dove poteva spingersi il cinismo individuale, ma anche dove poteva insinuarsi il veleno dell'indifferenza collettiva, sospinto dalla forza grigia dell'inerzia e della propaganda. E per questo decise di opporsi: di testimoniare l'esistenza, il lume impercettibile, di un destino diverso.

Nacque allora, proprio in quel 1956, negato ai contemporanei ma già scritto nei manuali di storia, uno scrittore. Nacque un ribelle: pronto a prestare occhi, orecchie e voce ai tanti, dentro e fuori l'Ungheria, che da quel momento avrebbero rivendicato il diritto di dissentire. A costo della vita, e più spesso a costo dell'oblio. Da un lato, dunque, i libri, la narrativa, lo studio. Dall'altro, l'impiego da assistente sociale e poi l'impegno con la sociologia. Una vita dedicata allo studio degli altri e di se stesso. E presto, al crescere delle restrizioni all'interno della "Cortina di ferro", quella cappa asfissiante su cui già Winston Churchill si era espresso, quello di Konrád divenne il volto intellettuale degli oppressi. Le sue parole pericolosissime: un cucchiaino di sale su una ferita aperta.

Politicamente disallineato, produsse saggi e racconti in cui

amalgamava creatività e realismo, intrecci e contraddizioni, promesse e delusioni. Fu licenziato, vessato, criminalizzato. Ma invano. Il suo *The Case Worker*, un romanzo del 1969 di grande successo, mandò in mille pezzi l'immagine edulcorata del proletariato emancipato che l'Urss tentava di accreditare. *The Intellectuals on the Road to Class Power*, scritto a quattro mani con Iván Szelényi nel 1974, fu invece un colpo diretto – troppo ben mirato per essere schivato – al fianco di un regime dai piedi d'argilla. Un motivo di incitamento alla trasformazione democratica; e dunque intollerabile. Un'opera censurabile perché sincera; e quindi censurata. Maledetta.

Konrád fu messo all'indice. Inserito nella lista degli autori proibiti, escluso dagli eventi pubblici, bandito dalle trasmissioni radiofoniche, allontanato dai programmi televisivi. Silenziato all'interno di una società chiusa. Un attestato di riconoscenza da appuntarsi sulla giacca, in fondo: la prova di una lotta necessaria, da condurre con risoluzione, abnegazione e determinazione.

Quando gli fu vietato di pubblicare regolarmente in Ungheria, lo fece clandestinamente. Firmando articoli e volumi fuori dai circuiti ufficiali. Lo fece attraverso il *semizdat*, l'editoria autonoma: quel miracolo di illegalità che, per lunghi anni, passando di mano in mano e di sofferenza in

sofferenza, permise alla speranza di non affievolirsi; grazie ai pochi che scrivevano e ai tanti che leggevano.

Konrád il dissidente, Konrád il sovversivo, Konrád l'iconoclasta. Troppo conosciuto per essere eliminato, e troppo bravo per essere ignorato, non gli fu impedito di pubblicare all'estero: e divenne, proprio per questo, simbolo incontrovertibile di una volontà di critica non ancora soppressa. Di un fuoco orientale non ancora spento. L'Occidente lo accolse: offrendogli un palco per parlare e un pulpito per denunciare. Ma anche una casa, in Europa e negli Stati Uniti, per reagire alle pressioni della polizia segreta ungherese e sovietica.

Le innumerevoli traduzioni dei suoi testi divennero rapidamente, in un mondo atlantico comunque attraversato da lancinanti contraddizioni, un'arma più potente della polvere da sparo. Una baluardo a difesa della democrazia, nel cuore dell'Europa.

Nel 1989 vinse il Premio Internazionale per la Pace. Nel 1990 divenne presidente del PEN International, la storica organizzazione non governativa che raccoglie scrittori di tutto il mondo. E dopo la Guerra fredda, dopo la paura per un conflitto atomico mai dichiarato, fu parte attiva della transizione democratica ungherese e assistette alla lenta ri-

costruzione del Paese.

Per quasi trent'anni – prima di morire nel 2019, ormai malato – continuò a combattere strenuamente. Nella convinzione che i diritti, una volta conquistati, vanno difesi. Difesi dai rigurgiti reazionari e dall'ingratitude del tempo. Da chi li mette in discussione perché non ha mai vissuto senza.

Da avversario irriducibile di un regime ormai crollato, divenne, ancora una volta per scelta, la bestia nera dei nazionalisti di ogni ordine e grado. Avversario coriaceo del linguaggio della demagogia e dei fantasmi di ritorno. Nel 2012, dalle colonne del *New York Times*, tornò a sostenere le ragioni della democrazia contro la forza dell'opportunismo, la dignità umana contro l'arbitro e la coercizione:

“

Democracy's main benefit is its protection, guaranteed by law, of the dignity of its citizens from humiliation at the hands of their leaders. It protects the weak from overweening power, and gives them the tools to protect themselves if need be.

”

E non è un caso se l'attuale Primo ministro ungherese Viktor Orbán, da molti criticato per essere l'artefice di una nuova deriva autoritaria, lo ha definito, qualche anno pri-

ma della sua scomparsa, “l’uomo politico più tossico che l’Ungheria abbia conosciuto dalla caduta del comunismo”. Non poteva essere diversamente: il valore dei ribelli non scade, non invecchia, non si esaurisce. L’enormità della sfida intrapresa, e non altro, costituisce il loro retaggio più importante. E quello di Konrád era chiaro, univoco: il coraggio di dissentire appartiene agli uomini liberi.

BILLIE
HOLIDAY

Strange Fruit

di Fabiana Spani



Una sera di marzo del 1939, la giovane Billie Holiday si avvicinò al microfono del Café Society di New York City per cantare l'ultima canzone della serata. I camerieri smisero di servire, le luci si abbassarono e un riflettore illuminò il suo viso. E poi iniziò a cantare con la sua voce cruda ed emotiva, trasformando la sala in uno spazio senza tempo:

“Southern trees bear strange fruit, Blood on the leaves and blood at the root, Black bodies swinging in the southern breeze, Strange fruit hanging from the poplar trees”.

I lampadari si riaccesero su un palco vuoto, colmo di silenzio. Un palco su cui, alla luce di un unico riflettore, prese vita quel rapporto conflittuale tra musica e politica. *Strange Fruit* non fu la prima canzone di protesta a passare alla storia, fu la prima a portare un esplicito messaggio politico

a favore dei diritti degli afroamericani su un palcoscenico.

“

La prima volta che la cantai pensai fosse stato un errore: non ci fu neanche un accenno di applauso quando finii. Poi una persona da sola iniziò ad applaudire nervosamente. Poi all'improvviso tutti applaudivano.

”

Inserita solo quarant'anni dopo nella Grammy Hall of Fame, *Strange Fruit* racconta in pochi versi la disumanità del razzismo negli Stati Uniti, con una forza simbolica che trova il suo punto più alto nel contrasto fra l'immagine di un sud rurale e tradizionale, devoto ai valori della conservazione, e la realtà brutale dei linciaggi. Lo “strano frutto” è infatti il corpo di un uomo che penzola, mutilato nel corpo e nello spirito, da uno dei bellissimi alberi che componevano i paesaggi delle campagne.

Uno scenario arcaico e violento dove, tra il 1889 e il 1940, vennero linciate complessivamente 3.833 persone, l'80% delle quali afroamericani. Non era necessaria nemmeno un'accusa, la motivazione poteva essere anche solo quella di dover “fermare la spavalderia dei negri”.

Non fu un caso, quindi, che per la prima esecuzione del brano fu scelto il Café Society, primo nightclub interrazziale degli States, “*il café sbagliato per le persone giuste*”, famoso per essere l’antidoto perfetto all’elitismo snob e spesso razzista di altri locali notturni di New York.

Ma se a Billie Holiday, Lady Day, va il merito di aver reso immortale *Strange Fruit*, interpretando con la sua voce ogni singolo verso, ad Abel Meeropol va quello di aver scritto un testo, anzi una poesia, considerata “una dichiarazione di guerra e l’inizio del movimento per i diritti civili”.

Insegnante ebreo e attivista, Abel Meeropol scrisse il brano ispirandosi a una fotografia di una doppia impiccagione scattata nell’Indiana nel 1930. Sebbene il linciaggio fosse già in declino all’epoca, quella fotografica divenne il simbolo più vivido del razzismo americano e di tutte le forme più sottili di discriminazione subite dalla popolazione nera. E fu lo stesso per *Strange Fruit*. Divenne subito un simbolo, un simbolo di denuncia e di riscatto.

Rispetto alle tipiche canzoni di protesta, capaci di creare unione e soprattutto di riscaldare l’atmosfera, *Strange Fruit* raggelava il sangue, in modo così scioccante da dare “impressione di stare esattamente ai piedi dell’albero”. Ascoltandola, Nina Simone, cantante, scrittrice, pianista e poi

attivista afroamericana, commentò così:

“

Si tratta della canzone più brutta che abbia mai ascoltato. Brutta nel senso che è violenta e fa male pensare a ciò che i bianchi hanno fatto alla mia gente in questo paese.

”

Per tutti questi motivi, *Strange Fruit* era qualcosa di completamente nuovo. Qualcosa di tragico e inedito, senza dubbio sconvolgente, ma allo stesso tempo rivelatore. Era un urlo di dolore, era una tempesta, un impeto distillato in pochi minuti. E, grazie a Billie Holiday, divenne anche arte.

Da quel marzo del '39, Billie e la canzone furono legate a doppio filo. Più di quanto la stessa Lady Day volesse. La sua interpretazione ebbe il merito di attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica, ponendo sotto gli occhi di tutti l'orrore del razzismo e delle violenze dei bianchi sui neri e trasformandolo in un'urgenza sociale.

Ma è ovvio pensare che non tutti volessero guardare. E infatti non tutti guardarono, né tanto meno ascoltarono. Quella stessa sera di marzo, Billie Holiday ricevette la sua prima minaccia dal Federal Bureau of Narcotics, nella per-

sona di Harry Anslinger. E come bersaglio Lady Day era perfetta, faceva uso di alcool e droghe e non lo nascondeva; così quando Anslinger le proibì di eseguire *Strange Fruit*, rifiutandosi la Holiday firmò la sua condanna a morte.

Ebbe inizio la più grande crociata mai intrapresa per distruggere una delle cantanti jazz più famose di quegli anni: una persecuzione legalizzata che finì con una sentenza di condanna per uso di alcool e droga, e con la detenzione di un anno e mezzo.

Al rilascio, nel 1948, non aveva più nemmeno la licenza: e ciò significava che non aveva il permesso di cantare in luoghi dove si serviva l'alcool, il che, naturalmente, includeva tutti i jazz club negli Stati Uniti. Certo negli anni successivi al processo di Lady Day il terrore instillato dalle autorità governative funzionò: molti altri cantanti si rifiutarono di esibirsi in *Strange Fruit* per paura di essere molestati, di avere problemi, di compromettersi.

Lei invece continuò a cantarla, con la sua voce sempre più rauca e spezzata, incurante delle conseguenze. Un motivo in più per Anslinger per continuare la sua caccia, e spezzare ogni resistenza. Come noto, questa storia finì con la cantante ammanettata al suo letto d'ospedale. Scomparsa senza avere nessuno accanto, morta nel grigiore della so-

litudine. Colpevole di aver osato puntare il dito contro un'ingiustizia secolare, un'ingiustizia tollerata all'interno della più grande democrazia del mondo.

Il suo ex produttore, John Hammond, in seguito disse che *Strange Fruit* l'aveva derubata della sua leggerezza, così come aveva fatto l'eroina e così come ha fatto il razzismo, avvelenando la sua vita e la vita di ogni americano nero. Solo il tempo le diede ragione, e solo la storia poté restituire la dignità. Nel 1999, la rivista *Time* definì la prima versione di *Strange Fruit*, quella registrata in studio, la "canzone del secolo".

"Southern trees bearing strange fruit
Blood on the leaves and blood at the roots
Black bodies swinging in the southern breeze
Strange fruit hanging from the poplar trees
Pastoral scene of the gallant south
Them big bulging eyes and the twisted mouth
Scent of magnolia, clean and fresh
Then the sudden smell of burning flesh
Here is fruit for the crows to pluck
For the rain to gather, for the wind to suck
For the sun to rot, for the leaves to drop
Here is a strange and bitter crop"

FANG
LIZHI

Il professore ribelle

di Simone Cosimelli



L'indipendenza della scienza e l'autodeterminazione individuale, l'autonomia dei corpi sociali e l'affrancamento dall'autoritarismo, il pluralismo e la giustizia. La convinzione sulla convenienza. Contro la paura che torce le viscere, lega la lingua e soffoca lo spirito critico. Contro il potere, pieno e incontrollato, e il diritto di abusarne.

Per tutto questo il professor Fang Lizhi - dissidente cinese fuggito dalla Cina postmaoista - è vissuto e si è battuto, per tutto questo è stato screditato e perseguitato. Ricercato e maledetto. E per tutto questo sarà ricordato.

Nel volgere di pochi anni, da stimato docente universitario di astrofisica all'Università di Scienza e Tecnologia della Cina, a Hefei, nella provincia orientale dell'Anhui, finì accusato di "crimini controrivoluzionari" dal PCC, il

Partito Comunista Cinese (al quale pure era appartenuto). Rischiano l'arresto, e forse la vita, fu allora costretto a rifugiarsi negli Stati Uniti, in Arizona, con la moglie Li Shuxian, professoressa di fisica all'Università di Pechino. Una scelta lunga più di 20 anni. Fino alla fine, e fino alla morte, nel 2012.

Le sue colpe? Aver spiegato, dentro e fuori le aule universitarie, che ci sono cause per cui vale la pena spendersi e idee per cui vale la pena compromettersi, se necessario. Aver insegnato l'inflessibile disciplina della libertà. Essere stato uno degli ispiratori delle proteste di Piazza Tienanmen a Pechino; quella grande riscossa nazionale, sociale e generazionale che, nel 1989, al tramonto del "secolo breve" e all'alba di un mondo nuovo, fu animata dalla richiesta di diritti e democrazia, e fu poi repressa nel sangue. Sotto i cingoli dei carri armati.

La seconda vita di Fangh Lizhi, quella da ribelle, iniziò con un appello lanciato pubblicamente al PCC a metà degli anni '80: aprirsi alla democrazia per evitare l'involuzione autoritaria. Subito, e senza tentennamenti. L'invito, però, dagli alti dirigenti al comando, venne presto considerato come un'insidia. Un'ipotesi da riporre in un cassetto chiuso a chiave.

Tuttavia, Fang Lizhi non si piegò. E lo testimonia ancora oggi l'edizione del *New York Times* del 28 giugno 1987, in cui, a pagina 3, comparve un titolo che non solo fece rumore, e non solo fece discutere, ma che inferse anche un duro colpo alla legittimità del PCC. “*China Needs Democracy, Dissident Says*”, e quel dissidente, che per la prima volta si rivolgeva a giornali internazionali per superare i confini della Cina, era proprio Fang Lizhi.

Il docente riformista che, nonostante gli ammonimenti e malgrado la clamorosa espulsione dal Partito avvenuta pochi mesi prima, sfidava (di nuovo, senza demordere) l'autorevolezza della classe dirigente al potere. Quella classe dirigente controllata dell'uomo forte del momento, Deng Xiaoping: il più scaltro tra gli eredi del dittatore Mao Tze Tung, presidente della Commissione militare centrale (ma leader *de facto* del PCC) e quindi ambizioso traghettatore della nuova Cina.

Senza una vera democrazia (“without true democracy”) - sosteneva Fang Lizhi - la Cina non avrebbe potuto continuare il processo di modernizzazione avviato dopo decenni di errori, difficoltà e tragedie. La democrazia politica, anzi, era un prerequisito ineludibile per il pieno sviluppo economico e sociale del paese. La democratizzazione, inoltre, non solo era possibile ma anche storicamente necessaria,

proprio perché la democrazia non era un'esclusiva dell'Occidente ("what we call democracy does not belong to the West").

Tesi del genere, che mettevano in discussione l'ortodossia politica dominante e proclamavano la superiorità di un principio (la libertà) su uno strumento (il potere) erano uno schiaffo in faccia allo stesso Partito che, invece di ascoltarlo, lo aveva estromesso. Erano la prova di un'alternativa perseguibile. L'orizzonte programmatico di una minoranza attiva (composta soprattutto da giovani) che allora, alla fine degli anni Ottanta, cominciava a farsi sentire. A dar fastidio e a manifestare. A superare il perimetro che dall'alto gli era stato concesso.

Per Fang Lizhi, che da zelante rivoluzionario si era fatto attento critico, e che aveva iniziato a dubitare del marxismo cinese in virtù del rigore e dello scetticismo che gli venivano dall'essere uno scienziato, i giorni si fecero più duri, la quotidianità più pressante. Il lavoro più complesso. Forme sotterranee di persecuzione lo seguirono fino alla porta di casa, per tanti giorni, e per molti mesi. Eppure, di lì in poi, fu giusto non tornare indietro, rompere gli equilibri, farsi carico delle responsabilità che altri non volevano o non potevano assumersi. Propiziare il cambiamento, infondere coraggio.

Fu lo stesso Partito, del resto, a designarlo come principale antagonista stampando, in centinaia di migliaia di copie, un libretto con i suoi discorsi e i suoi articoli da inviare in tutta la Cina. L'intenzione era quella di screditarlo, facendo circolare idee contrarie a quelle ufficiali, e quindi esponendo alla gogna pubblica un intellettuale da mettere fuori gioco. Invece si ottenne l'effetto contrario. Chi lesse Fang Lizhi, infatti, si persuase delle sue ragioni, ne condivise il pensiero e non lo considerò più un "sovversivo". Quando quelle 200 pagine vennero ritirate, era già troppo tardi. Fang Lizhi era diventato una speranza per gli oppressi e un pericolo per gli oppressori.

In queste condizioni, mentre a livello globale già si intravedeva il declino inarrestabile dell'Unione Sovietica, l'infrangersi del sogno di un comunismo dal volto umano, arrivare alle grandi dimostrazioni di Tienanmen fu inevitabile - in una piazza piena di attese, al centro di Pechino e a un passo dal cielo. Inevitabile, però, non ne fu l'esito: con la scelta deliberata del PCC, nel giugno del 1989, di non scendere a patti, di affrontare militarmente decine di migliaia di manifestanti pacifici (ragazzi, operai, lavoratori), di proclamare la legge marziale, di inviare l'esercito, di non concedere nulla, di dar prova che - se al mercato globalizzato la Cina avrebbe guardato - di certo non avrebbe accettato la democrazia. A più di 30 anni da quegli eventi non è stato anco-

ra possibile confermare il numero delle vittime (centinaia, forse migliaia di persone). E per di più il PCC vieta qualsiasi tipo di commemorazione, qualsiasi forma di dibattito.

Fang Lizhi, che delle proteste e del massacro fu solo spettatore, dovette in ogni caso scappare quando furono ordinati arresti in tutta la Cina. Non potendo ammettere di aver sbagliato, di aver generato rancore e risentimento nella popolazione, di aver assistito a una sollevazione spontanea, il regime cercò le prove di improbabili complotti stranieri, la presenza di immaginari manovratori e di comodi capri espiatori. Fang Lizhi fu il primo della lista: venne accusato di essere la “mano nera” dietro Tienanmen. Il colpevole per eccellenza.

Sicuro che se fosse finito nella mani del PCC non sarebbe stato più più rilasciato, accettò l'aiuto degli Stati Uniti, vivendo per oltre un anno, insieme alla moglie, all'interno dell'ambasciata di Pechino. Il diritto internazionale gli assicurò l'inviolabilità. E mentre fuori venivano orchestrate campagne mediatiche per criminalizzarlo, con le autorità cinesi desiderose di arrestarlo e a un passo dalla rottura diplomatica con gli USA, Fang Lizhi, attingendo dalla memoria, nel buio di una stanza privata, scrisse il libro della sua vita: *The Most Wanted Man in China: My Journey from Scientist to Enemy of the State*. Un libro pubblicato solo nel

2013, postumo.

Nel 1990, un aereo, un C-135 dell'USAF (United States Air Force), lo portò prima nel Regno Unito e poi negli *States*. E così si concluse la sua vicenda. Di lì, per Fang Lizhi cominciò una nuova storia, sempre da professore di fisica, ma stavolta a Tucson, in Arizona, e fuori dalla sua terra, la Cina, nella quale non tornò mai più. Anni dopo, insieme ad altri dissidenti coinvolti nei fatti di Tienanmen, chiese di poter rientrare senza per questo dover ritrattare quanto detto e scritto, e senza per questo temere ritorsioni personali e familiari. La richiesta non fu accettata. La forza prevalse sulla ragione, ancora una volta.

Morì a 76 anni, Fang Lizhi, dopo aver parlato in più occasioni a difesa dei diritti umani e della democrazia, dopo essere tornato all'insegnamento, aver continuato le sue ricerche, aver conosciuto meglio l'Occidente e gli occidentali, e dopo aver condotto, per quanto possibile, una vita fuori dai riflettori. Rimase sempre un professore, dopotutto. Un accademico. Ma senza rimorsi. E senza pentimenti. Libero.

VIVIAN JAMES
MALONE HOOD

Stand in the Schoolhouse Door

di Fabiana Spani



11 giugno 1963. Vivian Malone Jones e James Hood devono superare l'ultimo ostacolo per potersi finalmente iscrivere all'Università. E l'ostacolo è George Wallace, governatore dell'Alabama, che nel suo discorso inaugurale aveva promesso: "Segregazione ora, segregazione domani e segregazione per sempre", dichiarando di fatto la sua intenzione di resistere a ogni tipo di integrazione.

Stand in the Schoolhouse Door, "L'opposizione all'ingresso della scuola", è una delle tante pietre miliari del movimento per i diritti civili degli afroamericani. Un racconto, una storia, fatto però di mille rimandi che si intrecciano e si sovrappongono nel corso degli anni Sessanta contribuendo a ordire quel sogno di libertà.

*La memoria è in realtà un fattore
molto importante nella lotta*
MICHEL FOUCAULT

Era il gennaio del 1863 quando entrò in vigore il proclama del presidente Lincoln che annunciava la liberazione di tutti gli schiavi, eppure in quasi 100 anni da quella che fu definita “la guerra di aggressione del Nord” nulla sembrava essere cambiato. Nella patina raccapricciante del “separati ma uguali”, niente era più diviso, osteggiato, invisibile. Le celebrazioni di quelle giornate si svolgevano nella massima deferenza nei confronti della sensibilità dei bianchi del sud, dimenticando di netto quello che fu il tema dominante del conflitto, “la schiavitù dei neri”.

In questa sorta di oblio, la campagna presidenziale del 1960 di John F. Kennedy riuscì a rifocillare gli animi dei sostenitori dei diritti civili del popolo afroamericano; con il suo approccio liberale ed egualitario diede la speranza a tutti che una nuova realtà poteva esserci; ma una volta in carica le priorità della presidenza furono indirizzate agli affari esteri e all'anticomunismo della Guerra fredda, due importanti questioni militari e diplomatiche le cui dinamiche dipendevano dall'appoggio dei segregazionisti meridionali.

John F. Kennedy, nel periodo delle grandi lotte studentesche che accendevano le comunità del sud, offrì poco sostegno pubblico preferendo sorvolare sui tanti episodi di razzismo che continuavano a verificarsi, fino allo Stand in

the Schoolhouse che, a oggi, rappresenta il vero spartiacque della sua politica.

Nei primi anni del 1950 furono intentate in varie parti del paese numerose azioni legali contro la segregazione scolastica. Nel dicembre del 1952 avvenne però qualcosa di inaspettato: la Corte Suprema degli Stati Uniti confermò che l'istruzione dei bambini neri in scuole pubbliche separate era una pratica incostituzionale. Questa sentenza va sotto il nome di *Brown v. Board of Education*.

We come then to the question presented: Does segregation of children in public schools solely on the basis of race, even though the physical facilities and other "tangible" factors may be equal, deprive the children of the minority group of equal educational opportunities? We believe that it does... We conclude that in the field of public education the doctrine of 'separate but equal' has no place. Separate educational facilities are inherently unequal. Therefore, we hold that the plaintiffs and others similarly situated for whom the actions have been brought are, by reason of the segregation complained of, deprived of the equal protection of the laws guaranteed by the Fourteenth Amendment.

Naturalmente fu un passo avanti nel disegno dell'integrazione, ma la decisione non capovolse la situazione e la segregazione continuò a insinuarsi negli alloggi pubblici, nelle scuole "private", nei posti di lavoro, nei contratti governativi e così via. Né fu così immediata come alcuni speravano. E infatti delle centinaia di richieste di afroamericani per l'ammissione all'Università, nessuna fu accettata.

E i Kennedy non erano pronti a tutto questo. La presidenza di John Fitzgerald Kennedy ebbe inizio il 20 gennaio del 1961. In una conferenza stampa di giugno dello stesso anno, Martin Luther King chiese al presidente di emettere un "Secondo proclama di Emancipazione".

"Just as Abraham Lincoln had the vision to see almost 100 years ago that this nation could not exist half-free, the present administration must have the insight to see that today the nation cannot exist half-segregated and half-free."

MARTIN LUTHER KING

Ma dalla Casa Bianca non arrivò alcuna risposta, esacerbando ancora di più gli animi dei sostenitori che chiedevano la concretizzazione delle sue promesse elettorali. Nella speranza di placarli, nell'ottobre del 1961, Kennedy invitò King a un pranzo privato in presenza anche della First Lady, il che significava trasformare l'appuntamento

in “evento sociale”, per ridurre al minimo il contraccolpo e le critiche dei segregazionisti del sud. Ma King, durante il tour della residenza, proprio vicino alla Lincoln Room, colse l’opportunità per dire: *...Signor Presidente, mi piacerebbe vederla stare in questa stanza e firmare il Proclama di una Seconda Emancipazione che mette al bando la segregazione 100 anni dopo quella di Lincoln.*

Kennedy non rispose mai a King, né ci fu mai una proposta per una Seconda Emancipazione, né partecipò alle cerimonie ufficiali al Lincoln Memorial in onore della proclamazione dei 100 anni. Nelle sue osservazioni registrate disse che la discriminazione razziale, l’umiliazione e la privazione erano problemi del passato “...si può dire, credo, che Abraham Lincoln abbia emancipato gli schiavi, ma che in questo secolo da allora, i nostri cittadini neri si siano emancipati”.

Profondamente deluso, King fece un ultimo appello per il centesimo anniversario dell’entrata in vigore dell’emancipazione. Ma ancora una volta la Casa Bianca ignorò la sua richiesta, scegliendo così di omettere il suo riconoscimento.

Settembre 1962 – James Meredith e la ‘Ole Miss. Un altro episodio importante per lo Stand in the Schoolhouse Door fu sicuramente il caso “James Meredith e la Ole Miss”.

Nel gennaio del 1961, James Meredith fece domanda per entrare all'Università del Mississippi, conosciuta come *Ole Miss* e simbolo sacro dei privilegi bianchi del Sud; ma la sua domanda fu respinta. Nel 1962, però, la Fifth Circuit Court decise che gli era stata negata l'ammissione per motivi razziali, in violazione quindi della sentenza *Brown v. Board of Education*, e di conseguenza obbligò l'Università ad ammettere, per la prima volta, uno studente nero in una scuola per soli bianchi.

L'isteria si diffuse presto, mascherata ancora una volta da quei "sacri diritti degli stati del sud" che servivano solo a istituzionalizzare il razzismo. Come disse molti anni dopo Meredith: *"Ero impegnato in una guerra. Mi consideravo impegnato in una guerra sin dal primo giorno. E il mio obiettivo era di costringere il governo federale - l'amministrazione Kennedy a quel tempo - a una posizione in cui avrebbero dovuto usare le forze militari degli Stati Uniti per far valere i miei diritti di cittadino"*.

Per i tanti dalla parte di Meredith sembrava l'ultima battaglia della Guerra Civile, combattuta questa volta in un campus. La violenza contro i neri divampava in tutto lo Stato mentre uomini, donne e bambini di colore venivano attaccati, picchiati e colpiti. Nonostante il terrore, ispirati dal coraggio di Meredith, erano intenzionati ad andare avanti. *L'Ole Miss* era diventata terreno di scontro tra bian-

chi, intenti a mantenere il vecchio ordine di segregazione razziale, e neri, determinati ad essere cittadini liberi ed uguali.

La sera del 30 settembre, Meredith arrivò al campus di Oxford, accompagnato dai funzionari del Dipartimento di Giustizia, e da una squadra assemblata frettolosamente di diverse centinaia di marescialli federali, ufficiali della pattuglia di frontiera e guardie carcerarie, armati solo di manganelli e gas lacrimogeni. La folla che li aspettava era però di oltre 2.000 persone. Kennedy fu costretto a chiamare Guardia Nazionale del Mississippi, ma si presentarono solo in 67, guidati dal capitano “Chooky” Faulkner (nipote dell’autore William Faulkner); infine, decise di inviare l’esercito degli Stati Uniti per ristabilire l’ordine. Solo così, il primo ottobre del ‘62, Meredith riuscì a iscriversi all’Università.

Fu una piccola vittoria, in una guerra sempre più sfiancante. Gli autobus, così come la maggior parte delle strutture pubbliche, erano integrati solo in teoria. E i pochissimi afroamericani che osavano sedersi davanti all’autobus dovevano affrontare sia la violenza dei vigilanti sia l’arresto con le accuse di “condotta disordinata” o “disturbo della pace”.

Come riportato dal Consiglio regionale del Sud, comunità dopo comunità, in tutto il sud, i movimenti degli studenti di 115 città si sollevarono per sfidare generazioni di oppressioni e sfruttamento e più di 20.000 manifestanti furono arrestati per aver chiesto libertà e giustizia.

*«If we should ever get to
Heaven, we shall find
nobody to reproach us for
being black, or for being
slaves.*

JUPITER HAMMON

*«Se mai raggiungeremo il
paradiso, non vi troveremo
nessuno che ci incolperà
per essere neri o per essere
schiavi.»*

Giugno '63. Vivian Malone Jones, James Hood e Dave McGlathery sono i soli e unici tre studenti di colore intenzionati a iscriversi all'Università dell'Alabama. Come in tutte le città del Sud, le Università lavorano con la polizia per trovare un qualsiasi requisito che riesca a escludere i candidati neri e, quando non scoprono nulla, si ricorre all'intimidazione.

I tre non cedono e tutti sanno che sta per delinearsi una nuova sanguinosa lotta, anche i Kennedy, che devono ancora fare i conti con la débâcle alla *Ole Miss*. A distanza di pochi mesi i tempi sembrano maturi, o almeno lo sono questa volta per il Presidente.

La mattina dell'11 giugno, con le temperature alle stelle, e circondati da tutti i giornalisti intervenuti "solo" per assistere alla spettacolarizzazione della promessa elettorale di Wallace, Vivian Malone Jones e James Hood arrivano insieme al vice procuratore generale, Nicholas Katzenbach, e ai *marshal* federali.

Wallace è lì davanti alla porta e non ha intenzione di muoversi, blocca fisicamente l'entrata al Foster Auditorium sotto gli occhi di tutti, indolente degli ordini di Katzenbach di farsi da parte. Anzi, sfrutta l'occasione per tenere il suo ormai consolidato discorso sui diritti degli Stati del Sud del gestire in piena libertà le scuole, i college e le università.

John F. Kennedy, avvisato della situazione, non perde tempo e mobilita la Guardia Nazionale dell'Alabama guidata dal generale Henry Graham che ordina a Wallace di farsi da parte con le parole: "Signore, è mio triste dovere chiederle di farsi da parte su ordine del Presidente degli Stati Uniti". Cala il silenzio per pochi minuti, Wallace consapevole che non può scontrarsi apertamente con il Presidente, alla fine si allontana, lasciando a Malone e Hood la libertà di iscriversi come studenti.

Cully Clark, autore di *The Schoolhouse Door: Segregation's Last Stand* presso l'*Università dell'Alabama*, sostiene che il presidente Kennedy e suo fratello, il procuratore generale Robert Kennedy, non erano sicuri di cosa avrebbe fatto

Wallace: “Sapevano che si sarebbe fatto da parte. Penso che la domanda fondamentale fosse come”.

In realtà, i Kennedy avevano dato precise istruzioni di allontanare Wallace, in un modo o nell'altro, per questo motivo *Stand in the Schoolhouse Door* rappresenta l'evento spartiacque nella sua presidenza, evento nel quale fermando il segregazionista più ribelle del Sud, si schiera saldamente con il movimento per i diritti civili.

Quella notte, in risposta alla retorica roboante di Wallace fatta sulla porta dell'Università, il presidente J.F. Kennedy si rivolge alla nazione sui diritti civili. Per la prima volta condanna inequivocabilmente la segregazione e la discriminazione razziale e annuncia la sua intenzione di presentare al Congresso una nuova, efficace legge sui diritti civili.

“This nation was founded on the principle that all men are created equal, and that the rights of every man are diminished when the rights of one man are threatened. ... It ought to be possible, in short, for every American to enjoy the privileges of being American without regard to his race or his color. In short, every American ought to have the right to be treated as he would wish to be treated, as one would wish his children to be treated. But this is not the case. ... We are confronted primarily with a moral issue. It is as old as the scriptures and is as clear as the American Constitution. ... One hundred years

of delay have passed since President Lincoln freed the slaves, yet their heirs, their grandsons, are not fully free. ... And this nation, for all its boasts, will not be fully free until all its citizens are free."

...questa nazione, nonostante tutto il suo vanto, non sarà completamente libera finché tutti i suoi cittadini non saranno liberi.

Qualche anno dopo, Vivian Malone Jones, allora ventenne, disse che il suo obiettivo era semplicemente quello di iscriversi a corsi di contabilità. *"Non sentivo di dover entrare di soppiatto, non sentivo che dovevo entrare dalla porta sul retro. Se [Wallace] fosse stato alla porta, avrei avuto tutto il diritto al mondo di affrontarlo e di andare a scuola."*

Vivian Malone Jones divenne la prima afroamericana a laurearsi presso l'Università dell'Alabama.

BILLY
BEANE

L'uomo dei numeri

di Simone Cosimelli



Billy Beane, William Lamar Beane III all'anagrafe, non ha mai vinto il titolo della Major League di Baseball (MLB) - la lega professionistica nordamericana, la più importante al mondo. Non ha targhe commemorative e non ha grandi trofei in bacheca. Eppure, da General Manager (GM) degli Oakland Athletics, antica gloria della California, ha cambiato le regole del baseball. Per sempre.

Le ha cambiate con un approccio data-driven: affidandosi alla statistica e cercando di valorizzare, nella valutazione tecnica degli atleti, l'evidenza dei numeri. Tutto con l'obiettivo di rendere la competizione meno dipendente dal budget speso e meno vincolata alle differenti disponibilità economiche di ogni squadra. Con tenacia, ma anche mettendo in discussione la propria carriera, ha varcato un confine prima insuperabile e ha trascinato gli altri, detrattori e

ammiratori, dietro di sé.

Schivo, tenace e profondamente appassionato, Billy Beane ha avuto il coraggio delle sue idee. L'audacia di andare controcorrente. La storia della sua impresa ha ispirato il libro di successo scritto nel 2003 dal giornalista Michael Lewis: *Moneyball: The Art of Winning an Unfair Game*. E da quello è stato tratto anche un film, conosciuto in Italia con il titolo "L'Arte di vincere", con Bennett Miller alla regia e Brad Pitt come attore protagonista.

Tutto cominciò negli Stati Uniti, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90. Fino ad allora, gli Oakland Athletics avevano investito molto (e infatti il "payroll" della squadra era stato altissimo), poi, però, con l'arrivo di nuovi proprietari, la necessità di far quadrare i conti si fece improvvisamente sentire e così, alle soglie del nuovo millennio, si decise di puntare al risparmio. Pena la bancarotta. Il General Manager Sandy Alderson si trovò quindi a dover affrontare un compito infausto: risollevare le sorti di una squadra che, nata nel 1901, sembrava arrivata al capolinea. Di una cosa era convinto: non avendo grandi capitali, come le grandi squadre dell'East Coast, sarebbe stato necessario rivedere i criteri di selezione degli atleti.

Per farlo, ripose le sue speranze in un giovane ambizioso,

che fino al 1990 aveva indossato gli scarpini e con cui si confrontò costantemente in quegli anni: Billy Beane. Beane passò dal ruolo di osservatore a quello di assistente personale di Alderson in breve tempo, finché nel 1997, al ritiro di quest'ultimo, prese ufficialmente il suo posto. Per lui, come il suo mentore gli aveva suggerito, la chiave erano i numeri. E non poteva essere altrimenti. Nel baseball, del resto, le statistiche erano già tenute in considerazione e la sfida, semmai, stava nel farne il perno di una nuova strategia, capendo quali utilizzare - e come utilizzarle - per costruire una squadra vincente.

Per cercare di applicare la scienza allo sport, allora, Beane iniziò a interessarsi alla cosiddetta “sabermetric”: l'analisi empirica del baseball. Il nome della disciplina veniva dall'acronimo della società promotrice, fondata nel 1971: SABR, Society for American Baseball Research. Era innovativa, da alcuni anche contestata, ma si basava su un approccio radicalmente differente: non bisognava lasciarsi abbagliare da giudizi arbitrari, ma fidarsi solo della statistica e dei dati oggettivi. Beane scoprì dunque che la possibilità di valutare i giocatori con parametri diversi esisteva, e che poteva addirittura funzionare. Era necessario, però, passare dai numeri al sudore, dalla teoria alla pratica. Dalle parole ai fatti.

Alla fine del 2001 gli Oakland Athletics, squadra inserita

nella West Division dell'American League (una delle due top league, insieme alla National League, che compongono la Major League), vennero sconfitti dai New York Yankees e non riuscirono, per il secondo anno consecutivo, ad arrivare all'American League Championship Series: la fase finale in cui le due squadre migliori dell'American League si contendono la possibilità di partecipare alla World Series, per poi sfidare la prima classificata della National League e ottenere il titolo di campione. Un percorso articolato, certo, soprattutto per i profani del baseball, che tuttavia ogni anno negli States è seguito con dedizione da tantissimi tifosi e decreta - spietatamente - il successo o il fallimento di milionari progetti sportivi.

Fu quindi comunicato che, di fronte al risultato deludente, anche gli ultimi "gioielli" degli Oakland Athletics - Johnny Damon, Jason Giambi e Jason Isringhausen - avrebbero lasciato la squadra e che, arrivati a un punto di non ritorno, si sarebbe ricominciato da zero. Con un unico vincolo: nessun grande investimento. Il mercato andava gestito con il minimo indispensabile, risparmiando nella selezione di nuovi giocatori.

Nella crisi, finalmente, Beane vide l'opportunità: il momento di affidarsi completamente ai numeri. Di fare il passo più lungo della gamba. Non fu semplice farlo accettare

ai proprietari, a tutti gli altri dirigenti o al diffidente allenatore Hurt Howe.

Per molti era un salto nel buio, una scelta scellerata. Si trattava infatti di archiviare vecchi modi di pensare: quello secondo cui grazie all'istinto degli osservatori si poteva individuare l'atleta perfetto per le esigenze di una squadra; o quello secondo cui, se un giocatore godeva di una buona reputazione, sarebbe stato capace di dare un contributo positivo, a prescindere.

Billy Beane, però, la pensava diversamente e colse al volo l'occasione superando tutti gli ostacoli. A convincerlo a intraprendere la sfida, poi, fu anche il giovanissimo Paul DePodesta: 27enne laureato ad Harvard che credeva nell'efficacia della statistica e che, con le sue conoscenze, iniziò ad aiutare il GM degli Oakland Athletics nella gestione, nell'analisi e nel monitoraggio di un'infinita mole di dati.

Per Beane esistevano almeno tre validi motivi per andare fino in fondo. Primo: perché avendo a disposizione i dati aggiornati sui rendimenti di ogni singolo atleta sarebbe stato controproducente prendere decisioni in base a sensazioni, presentimenti o simpatie personali. Secondo: perché anche lui, a 18 anni, era stato considerato da molti esperti un talento pronto a esplodere, e per questo aveva rinun-

ciato al college, salvo poi scoprire di non essere all'altezza delle aspettative. Terzo: perché gli Oakland Athletics non sarebbero riusciti, in ogni caso, a competere con squadre molto più ricche per assicurarsi i giocatori più ambiti (il loro budget era un terzo di quello dei New York Yankees). Dunque si doveva tentare l'impossibile, cercando di ottenere il massimo potendo contare sul minimo. Prendere o lasciare.

Il presupposto di Beane, nella sua complessità, era davvero immediato: i giocatori dovevano essenzialmente aiutare la propria squadra a fare più punti di quella avversaria e un atleta mediocre con specifiche caratteristiche poteva rivelarsi più utile di un grande talento che, pur eccellendo, mancava di determinate qualità. Ogni anno, infatti, si spendevano intere fortune per atleti che poi, come ripeteva Paul DePodesta, non rendevano come previsto e non rappresentavano un valore aggiunto. Su queste basi, il valore reale degli atleti poteva essere messo in discussione e sarebbe stato possibile trovarne alcuni, tra i tanti, capaci di fare la differenza pur essendo sfuggiti ai radar delle altre squadre e alle sirene del mercato. Non importava che fossero vecchi o giovani, di prima o terza categoria. Contavano i numeri. Fine.

Procedendo a testa bassa, in mezzo allo stupore generale, Beane acquistò ex-riserve, giocatori svincolati e sottovalu-

tati. Si disse allora che la squadra sarebbe finita in fondo alla classifica dell'American League e alcuni, sulla stampa, pronosticarono il definitivo declino degli Oakland Athletics. La realtà, però, fu inclemente con gli scettici: dopo un inizio complicato, gli Oakland Athletics, in quel formidabile 2002, si aggiudicarono più di 100 partite e ne vinsero 20 consecutive; segnando il record dell'American League e arrivando primi nella West Division. Un successo straordinario.

Beane non guardò nemmeno una partita dal vivo, né in tv. Mentre gli Oakland Athletics correvano, infatti, prese l'abitudine di rifugiarsi da solo in palestra, ricevendo aggiornamenti dai suoi collaboratori. Non nascose mai, paradossalmente, di essere un uomo scaramantico. Un inguaribile emotivo.

La vicenda degli Oakland Athletics - nata dal calcolo e non dal caso - diede una potente scossa al mondo del baseball, anche se la squadra, arrivata ai playoff, venne eliminata dai Minnesota Twins. E fermò la sua travolgente corsa. Da quell'epilogo amaro, tuttavia, nacque la rivoluzione: la scommessa di Beane, che molti avevano considerato niente di più che un buon proposito, niente di più che che l'idea di un visionario fallito, fece riflettere proprietari, manager, dirigenti e osservatori di tutto il paese, da est a ovest. Il ba-

seball aveva bisogno di numeri, dopotutto. E gli Oakland Athletics l'avevano dimostrato sul campo.

Alla fine di quell'anno, Billy Beane ricevette un'offerta stratosferica dai Red Sox, la prestigiosa squadra di Boston: 12.500.000 dollari per fare le valigie, lasciare la California e diventare il GM più pagato della storia del baseball con un contratto quinquennale. In una scena del film di Bennett Miller (a conferma che il linguaggio del cinema spesso è insuperabile) il proprietario dei Red Sox - con l'assegno in mano - confessa di aver ammirato la sagacia di Beane, nonostante le critiche ricevute e malgrado la sfiducia che lo aveva circondato. "Il primo che attraversa il muro è sempre insanguinato" - gli spiega. Perché rompere gli schemi non è mai semplice (anzi: è tremendamente difficile) e perché la resistenza al cambiamento spesso brucia le idee migliori.

Pur felice del riconoscimento, Beane rifiutò: sia per restare vicino alla figlia, Casey, sia per non abbandonare la squadra che gli aveva regalato forti emozioni. Non avrebbe scelto in base al denaro, e lo disse pubblicamente. Due anni dopo, nel 2004, i Red Sox vinsero le World Series utilizzando i metodi e i modelli degli Oakland Athletics. E dopo la loro vittoria (che rompe la cosiddetta "maledizione del bambino": 86 anni senza un titolo) l'esperienza di Beane divenne per tutte le squadre dell'American League e della National

League una fonte di ispirazione.

Da allora, nessuno è mai tornato indietro e oggi il baseball nordamericano, grazie ai numeri, fa un uso molto più razionale delle risorse. Beane, nel frattempo, si è dedicato anche al calcio (lavorando come advisor in Europa) e continua con gli Oakland Athletics in veste di vicepresidente, a 58 anni. Non ha ancora vinto, e non ha nessun rimpianto.

RACHEL
CARSON

Silent Spring

di Fabiana Spani



Settembre, 1962. Rachel Carson pubblica *Silent Spring*, un libro di materia scientifica destinato per la prima volta al grande pubblico. Non un testo qualsiasi, ma una forte invettiva sull'uso incontrollato di DDT e fitofarmaci che costringerà tutti a riflettere sull'atteggiamento irresponsabile dell'uomo nei confronti dell'ambiente. Inizia così una battaglia di diffamazione e intimidazione tra una minuta biologa e zoologa statunitense e l'intera industria agricola, sostenuta da una parte del governo americano.

Il libro, a pochi mesi dalla sua pubblicazione, riesce nella più ardita delle aspirazioni: promuovere un risveglio delle coscienze, diventando pietra miliare del moderno movimento ambientalista. Nella prefazione, dedicata al vincitore del Premio Nobel per la Pace 1952, si legge «*ad Albert Schweitzer che disse "L'uomo ha perduto la capacità di pre-*

venire e prevedere. Andrà a finire che distruggerà la Terra”».

E se oggi queste battaglie ci legano tutti, al di là del parallelo in cui abitiamo, e fanno presa su di noi con l'urgenza di chi sa di non avere così tanto tempo a disposizione, nel 1962 segnano l'inizio di una rivoluzione sociale che andrà in parte a sconvolgere un'epoca ancora perdutamente innamorata dell'idea astratta di una supremazia dell'uomo sulla natura.

*“Il mondo è un bel posto e
per esso vale la pena di lottare.”*

ERNEST HEMINGWAY

Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, l'America è una nazione in ascesa, industrializzata e militarizzata, che si consuma tra ricchezza e conformismo sociale, sullo sfondo della Guerra Fredda che dà a ogni cosa un tocco di sospetto e di diffidenza.

In questa cultura post-bellica, la scienza è dio, capace di alterare l'ecologia della terra attraverso la chimica, e i chimici sono investiti da una saggezza quasi divina.

L'industria chimica, di conseguenza, diventa la principale beneficiaria e artefice delle prosperità della nazione: da

un lato, infatti, vince la sua battaglia nei campi contro le malattie trasmesse dagli insetti alle piante e dall'altro porta avanti con successo i test delle bombe nucleari nel Sud Pacifico e nel Sud-Ovest americano, in una inconsapevole festa "di radionuclidi e idrocarburi clorurati".

In questo scenario, Rachel Carson è un'outsider. Non fa parte dell'establishment scientifico, – perché donna e perché la biologia è tenuta in bassa considerazione nell'era nucleare –, e non ha alcuna affiliazione accademica, né voce istituzionale. Quando pubblica *Silent Spring*, e per inciso lo fa indirizzandolo al grande pubblico e non alla comunità scientifica, è praticamente sconosciuta alla maggior parte di loro e cosa ancor più riprovevole e di cui si accorgeranno solo molto dopo, è impossibile licenziarla.

Prima di farne un libro, Rachel Carson pubblica *Silent Spring* sul *New Yorker* e, allontanandosi dal tone of voice squisitamente accademico, si rivolge a una massa indistinta per descrivere l'assordante "primavera silenziosa" che invade i campi, ormai privi dei cinguettii e del ronzio delle api, conseguenza diretta dell'uso massiccio dei pesticidi chimici.

È un successo, un pugno nello stomaco. In poco meno di 4 mesi, il suo allarme innesca un dibattito nazionale che va

ben oltre all'uso del DDT e diventa di natura etica, ponendo l'attenzione sulla responsabilità della scienza e sui limiti del progresso tecnologico.

Il titolo del *New York Times* del luglio 1962 ne è esplicativo: *“La primavera silenziosa è ora un'estate rumorosa”*

Sfruttando, infatti, la conoscenza del pubblico sulle ricadute dell'atomica, la Carson riesce a descrivere efficacemente come gli idrocarburi clorurati e gli insetticidi al fosforo organico portano all'alterazione dei processi cellulari di piante, animali e, di conseguenza, del corpo umano, permeabile e come tale vulnerabile alle sostanze tossiche nell'ambiente. Attraverso le sue pagine, diventa drammaticamente chiaro che i livelli di esposizione non possono essere controllati e che gli scienziati non possono prevedere con precisione gli effetti a lungo termine del bioaccumulo nelle cellule o l'impatto di una tale miscela di sostanze chimiche sulla salute umana.

La multimilionaria industria chimica trema, ma tuttavia non può consentire a una scienziata, senza un dottorato di ricerca e nota solo per i suoi libri lirici sul mare, di minare la fiducia nei suoi prodotti o di metterne in dubbio l'integrità di tutta l'industria.

Scatta così un gioco al massacro nei confronti della biolo-

ga, costato un quarto di milione di dollari, fatto di accuse di isteria, di cultura limitata all'amore per "gli uccellini e i conigli" finanche di essere solo una "triste zitella". E più aumenta il pubblico di *Silent Spring*, più si cercano altri modi per screditarla, mettendo in ridicolo i suoi lavori scientifici.

Ma a questo punto della vicenda, le minacce cadono nel vuoto. La stessa autrice sta combattendo un cancro al seno che la rende immune agli sforzi di diffamarla; e più gli attacchi sono forti, più l'opinione pubblica si convince della veridicità delle sue affermazioni.

E di fatto la tanto famigerata "soglia umana", sostenuta dell'industria chimica, secondo cui il corpo umano ha una "capacità di assimilazione" da rendere i veleni innocui, comincia a traballare e a cadere rovinosamente sotto i colpi delle testimonianze raccolte dall'autrice, che provano invece che alcuni tumori sono collegati all'esposizione ai pesticidi.

*"La nazione che distrugge
il proprio suolo distrugge se stessa."*
FRANKLIN DELANO ROOSEVELT

Malgrado le minacce, gli appellativi, gli attacchi personali, la Carson sa bene che il vero nocciolo della questione è di

natura filosofica più che scientifica, e ha a che fare con la cultura del dopoguerra e la sua arroganza di voler a tutti i costi il dominio sulla natura, anche a discapito degli esseri umani.

Così in quella rumorosa estate del '62 e incurante delle conseguenze, con *Silent Spring* non ha solo il coraggio di sfidare l'industria chimica, ma sfida soprattutto il governo americano, colpevole in prima battuta di aver permesso che sostanze chimiche tossiche fossero immesse nell'ambiente prima di conoscere le conseguenze a lungo termine del loro utilizzo.

Un governo guidato dall'ignoranza, l'avidità e la negligenza e per questo responsabile di aver acconsentito che queste "sostanze chimiche velenose e biologicamente potenti" cadessero "indiscriminatamente nelle mani di persone in gran parte o totalmente ignoranti delle loro potenzialità di danno". Infine, un governo cieco e sordo anche quando è il pubblico a protestare perché stanco di essere "nutrito con piccole pillole tranquillizzanti di mezza verità" da chi invece è incapace di assumersi la responsabilità o non riconosce le prove del danno.

Condanna tutti i livelli e chiede di intervenire ai singoli individui con cui ha sempre parlato attraverso i suoi libri

sulla natura; chiede di non rimanere in silenzio e facendolo mette in dubbio il diritto morale di lasciare i cittadini non protetti da sostanze che non possono né evitare fisicamente né mettere in discussione pubblicamente.

“

Qualcuno può credere che sia possibile gettare una tale raffica di veleni sulla superficie della terra senza renderla inadatta a tutta la vita?” “Non dovrebbero essere chiamati ‘insetticidi’ ma ‘biocidi’.

”

Più tardi, in una testimonianza davanti a una commissione del Congresso, la Carson affermerà che uno dei diritti umani fondamentali deve sicuramente essere il “diritto del cittadino di essere al sicuro nella propria casa contro l’intrusione di veleni applicati da altre persone”.

Il DDT fu abolito solo molto tempo dopo la morte della stessa scienziata-scrittrice, ma al di là di questo, lei rimane l’espressione più alta di ciò che un individuo può fare per cambiare la direzione della società.

E allo stesso tempo, *Silent Spring* rimane il momento apice della storia non solo americana ma universale in cui abbiamo iniziato a discutere dell’ambiente in modo diverso.

Un dibattito tutt'altro che concluso e di cui, dopo oltre cinquant'anni, stiamo affrontando ancora le conseguenze.

EMMELINE
PANKHURST

L'eterna militante

di Simone Cosimelli



Cominciamo dalla fine. Emmeline Pankhurst morì a 70 anni, il 14 giugno 1928, poche settimane prima di vedere con i propri occhi l'ultima vittoria di una battaglia lunga una vita. Il 2 luglio del 1928, infatti, il Parlamento britannico approvò il Representation of the People Act, la legge che estese il diritto di voto delle donne equiparandolo a quello degli uomini.

Già dal 1918, nel Regno Unito, potevano votare tutti gli uomini di età superiore ai 21 anni e tutte le donne di età superiore ai 30 anni – risultato di per sé significativo. In seguito al provvedimento del 1928, poi, anche le donne d'età compresa tra i 21 e i 30 anni poterono recarsi alle urne. Incidendo politicamente e imprimendo un'ulteriore spinta, e stavolta sostanziale, sulla lunga strada verso l'emancipazione.

Uomini e donne, a quel punto, erano finalmente uguali, almeno sulla carta. E ai piedi di un muro di disuguaglianze, saldo e impenetrabile come il pregiudizio, si apriva definitivamente una breccia: una via d'accesso. Si affermava – anzi si concretizzava – un'idea radicale che per generazioni, tanto i rispettabili signori di città quanto gli onesti lavoratori di campagna, avevano ritenuto pericolosa, se non proprio immorale. Cessava un'odiosa discriminazione legale all'interno di un unico corpo politico e veniva cancellata una delle laceranti linee divisorie tra individui di sesso diverso.

Nella democrazia più vecchia d'Europa – faro della civiltà occidentale e specchio delle sue colpe –, il femminismo strappava un'altra posizione, otteneva un altro riconoscimento. Costringeva gli uomini (in senso lato, e in senso stretto) a essere all'altezza della migliore versione di se stessi. Non era la prima volta, né sarebbe stata l'ultima.

Emmeline Pankhurst, “militant champion of woman suffrage”, come la definisce la prestigiosa *Encyclopaedia Britannica*, fu una delle attrici principali di quel grande dramma storico, e contribuì enormemente al raggiungimento di un risultato irreversibile; sfidando il tempo e la tradizione.

Nata a Manchester, figlia di due attivisti e vedova di un avvocato idealista (femminista e già amico del filosofo libe-

rale John Stuart Mill), Emmeline Pankhurst aveva deciso dall'età di 14 anni di non farsi da parte, e di spendersi per una causa, i diritti delle donne, che in pochi reputavano meritevole di interesse. Nella rigida separazione dei due mondi, maschile e femminile, aveva intravisto la differenza profonda tra libertà concesse e libertà conquistate. E per questo, in seguito, aveva coinvolto in quella improbabile avventura anche le tre figlie: Christabel, Sylvia e Adela.

Brillante oratrice, arguta scrittrice, organizzatrice di proteste e sempre in prima fila alle manifestazioni, fondò la *Women's Franchise League* (WFL) nel 1885 e la *Women's Social and Political Union* (WSPU) nel 1903, e fu quindi l'ispiratrice del movimento delle "suffragette". Un movimento attivo, nell'indaffaratissima e ingolfatissima Londra, per ottenere il suffragio delle donne; un movimento lodato nei libri di storia, oggi, e invece criminalizzato, diffamato e attaccato nella cronaca, ieri.

Da leader, Emmeline Pankhurst fece di se stessa un'arma politica. Utilizzando ripetutamente lo sciopero della fame come strumento di rivendicazione – quando allo sciopero della fame si rispondeva con la pratica dell'alimentazione forzata, rasentando la tortura - e usando il suo corpo come mezzo di pedagogia democratica per mostrare agli altri, i disinteressati, che le società libere non sopravvivono all'a-

patia delle maggioranze. Come disse una volta, con tutta la convinzione di cui era capace:

“

Ho visto uomini sorridere quando hanno sentito le parole ‘sciopero della fame’ (‘hunger strike’), eppure penso che oggi ci siano pochissimi uomini che sarebbero pronti a intraprendere uno sciopero della fame per qualsiasi causa. Solo le persone che provano un intollerabile senso di oppressione adotterebbero un mezzo del genere. Significa che rifiuti il cibo fino a quando non sei alla soglia della morte, e le autorità devono scegliere tra lasciarti morire e lasciarti andare (‘between letting you die and letting you go’).

”

Accusata di minacciare l’ordine pubblico, dileggiare le autorità e violare la proprietà privata, fu arrestata più e più volte. Ben dodici solo tra il 1913 e il 1914, a causa del Prisoners Act, meglio noto con il nome indicativo di Cat and Mouse Act. Una legge in base alla quale l’arresto poteva durare fino a che il prigioniero non fosse stato troppo debole per rimanere in cella, circostanza che consentiva un temporaneo rilascio. Dopo un numero di giorni sufficienti a rin vigorire il fisico, poi, lo stesso poteva (e anzi doveva) essere arrestato di nuovo. Un espediente cinico per evitare

morti indesiderate, e quindi un danno d'immagine alle autorità, e anche un tentativo di fiaccare psicologicamente gli avversari politici.

Tutto questo, tuttavia, non funzionò mai: perché in Emmeline Pankhurst prevalse la volontà di opporsi. E conviene citarla ancora, tanto erano sferzanti le sue parole; sempre contrarie, e sempre ribelli. Nel 1913, ad Hartford, nel Connecticut, durante una trasferta negli Stati Uniti – nel mezzo di un discorso che a ragione il *The Guardian* considera tra i più importanti del XX secolo –, usò toni precisi e suggestivi per raccontare gli anni appena trascorsi:

“

Sentivamo di dover risvegliare il pubblico a tal punto che avrebbero detto al governo: è necessario dare il voto alle donne. Dovevamo ottenere l'interesse degli elettori, dovevamo ottenere l'attenzione degli interessi commerciali e degli interessi professionali, dovevamo convincere tutti gli uomini dediti al tempo libero ('the men of leisure') a chiedere al governo di alleggerire il peso di questa situazione e dare alle donne il voto. Ce l'abbiamo fatta; e lo stiamo facendo ogni giorno ('We have done it; we are doing it every day').

”

E forse, continuava, rivendicando atti di sabotaggio e azioni a danno della quiete pubblica:

“

Forse ora potete capire perché noi donne abbiamo pensato che avremmo dovuto attaccare la cosa di maggior valore nella vita moderna per far svegliare queste persone ('to make these people wake up') e far capire che le donne volevano il voto, e che le cose sarebbero state molto scomode finché non lo avessero ottenuto, perché non è facendo stare a proprio agio le persone che si ottiene qualcosa nella vita pratica, ma mettendole a disagio. E questa è una semplice verità che tutti noi dobbiamo imparare ('a homely truth that all of us have to learn').

”

Emmeline Pankhurst attraversò poi, già anziana, uno degli snodi centrali della storia del Paese: la Prima guerra mondiale. Un conflitto che sconvolse il Vecchio continente, ormai avvelenato dal nazionalismo, dal risentimento e dal seme della discordia. Eppure, non confuse mai il coraggio con l'avventatezza. Né la convinzione con l'intransigenza.

Quando migliaia di uomini, su una scala mai vista prima,

furono chiamati alle armi, sospese la campagna militante delle “suffragette” e iniziò, spostandosi e viaggiando, a spingere perché le donne fossero inserite nel tessuto produttivo ed economico britannico per far fronte all’emergenza. A invocare stessi oneri ed onori, dunque, nel momento più difficile. E infatti il contributo delle donne, al lavoro in tutti i settori, fu fondamentale per evitare lo stop della Gran Bretagna e anche per questo le ragioni femministe emersero in modo dirompente, ineludibile: attraversando come un fiume in piena una società ansiosa di ripartire da nuove prospettive e nuovi punti fermi.

La legge del 1918, che diede il diritto di voto alle donne sopra i 30 anni, passò alla storia; quella del 1928, che lo estese alle donne tra 21 e 30 anni, coronò con il successo un ciclo ultradecennale iniziato al grido di “Equality for Women”: un ciclo di sacrifici ed errori, umiliazioni e sconcerto, perseveranza e caparbia. Resistenza: tutto, e a tutti.

Emmeline Pankhurst morì, come si è detto, prima di vedere l’ultimo risultato di una lunga battaglia. Ma il suo nome, così come gli occhi gelidi con cui sosteneva lo sguardo degli avversari, restò nella memoria di chi avrebbe dovuto portare avanti ciò che lei aveva costruito. Ciò che lei aveva sempre desiderato: un ruolo per le donne. E oggi, che una statua in bronzo all’interno dei Victoria Tower Gardens di

Londra, all'ombra del palazzo di Westminster, ne celebra il ricordo (insieme alle azioni delle suffragette), si fa invece più preziosa l'idea che Emmeline Pankhurst cercò di sostenere per tutta la vita: bisogna imparare a stare dalla parte sbagliata per avere ragione, più spesso di quanto non si creda.

<i>Reinaldo Arenas</i> Persona non gradita	8
<i>Danilo Dolci</i> Una voce contro	14
<i>Arthur Szyk</i> L'artista che sfidò il nazismo	24
<i>Sylvia Rivera</i> I moti di Stonewall	34
<i>Eugenio García</i> Un pubblicitario contro la dittatura	43
<i>György Konrád</i> Il coraggio del dissenso	55
<i>Billie Holiday</i> Strange Fruit	63
<i>Fang Lizhi</i> Il professore ribelle	70
<i>Vivian Malone e James Hood</i> Stand in the Schoolhouse Door	78
<i>Billy Beane</i> L'uomo dei numeri	90
<i>Rachel Carson</i> Silent Spring	100
<i>Emmeline Pankhurst</i> L'eterna militante	109

CHI SONO I RIBELLI?

**SONO LE PAGINE DI UN LIBRO DI STORIA CHE CAMBIERÀ
PER SEMPRE IL NOSTRO MODO DI VEDERE E DI SENTIRE.**

**SONO I GESTI E LE PAROLE CHE AVREMMO VOLUTO DIRE
O DI CUI VORREMMO ESSERE I TESTIMONI.**

SONO LE PERSONE CHE UN GIORNO INCONTREREMO.

SIAMO NOI, NELLA NOSTRA PICCOLA E UNIVERSALE ESISTENZA.

**PERCHÉ, PRIMA DI QUALSIASI DEFINIZIONE,
RIBELLE È L'URGENZA DI UNA REALTÀ DIVERSA.**

È LA POTENZA DELL'IDEA E DEGLI IDEALI.

**È L'ESPERIENZA UMANA CHE DIVENTA,
IN UN RAPIDO ISTANTE, ATTO DI RIBELLIONE.**

Prima di scrivere queste storie, e di presentarle qui in unico volume, più volte ci siamo chiesti se valesse la pena raccontare, ancora oggi, la vita, le emozioni e le azioni di personaggi che, a latitudini e longitudini differenti, hanno determinato una rottura, superando limiti proibitivi, oltrepassando confini sconosciuti e raggiungendo risultati inaspettati, perfino al di là di quanto loro stessi sperassero. Siamo quindi partiti alla ricerca di vicende straordinarie, spesso poco conosciute o addirittura sconosciute, per tentare di valorizzare donne e uomini che, prendendosi dei rischi, hanno scelto di andare oltre.